Buch Int. anst.

6
17-a
9

IV a 74

XXVII. B. 1.

M

6 - 17. a. 9

SCELTA DI POESIE

DI C. VALERIO CATULLO

TRASPORTATE IN VERSI TOSCANI

DA DIVERSI AUTORI

CON ANNOTAZIONI E VARIE LEZIONI

PER USO DELLE SCUOLE.

D.PROB.ROM.S.J.

FIRENZE 1809.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SCELTA
DI POESIE DI CATULLO
TRASPORTATE
IN VERSI ITALIANI.

C. VALERII CATULLI

DE ATY.

Super alta vectus Atys (1) celeri rate maria
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit,
Adiitque opaca silvis redimita loca Deae:
Stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi
Devoluit illa acuta sibi pondera silice.
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro;
Et jam recente terrae sola sanguine maculans,
Niveis citata cepit manibus leve (2) tympanum,

(1) *Atys*. È controverso fra' Grammatici, se deggia scriversi *Atys*, o *Attis*. Terenziano Mauro, Macrobio, Marziale scrissero *Attis*, e la stessa ortografia si tiene in qualche lapida antica: onde l'Heinsio stabilisce, che sempre così vada letto. E in fatti Stazio, Mureto, lo Scaligero così usan di fare, almen nelle note. Il Volpi siegue alcuni Classici, e i MSS. che segnano *Atys*, e solo col Vossio quasi consente, che non sia questo quell'*Atti*, di cui tante cose ci contano gli antichi svariatissimi fra loro nell'assegnarle; poichè quello è Frigio, questo estero, e venuto per mare. Io credo anzi, che Catullo abbia voluto anch'egli, come avean fatto tant'altri prima di lui, variare alcune circostanze, onde il poemetto riuscisse più gajo, e più interessante.

(2) *Typanum* voglion altri, fra' quali il Fiorentino Lupi nell'epitaffio di Severa a pag. 109., lezione riprovata dal Volpi, e dal Corradini; il quale ammette, che il cretico sia in sesto luogo invece dell'anapesto, piede attissimo, come Cicerone riflette, a muover gli affetti; onde nel Galliambo suol collocarsi in principio e in fine del verso. Era il timpano ne' misterj di Cibele usato invece della tromba, come il Vossio ha divisato, e dopo lui il Volpi, che di rado se ne scompagna.

POEMETTO

Sopra di Ati *di* C. Valerio Catullo Veronese *volto in Ditirambo dal Sig. Abate* Luigi Lanzi (1).

Entro veloce legno
Tenuto già per alto mar viaggio;
Pien di caldo desire il giovin Ati
Rapidamente corse al frigio bosco;
E al loco giunse tenebroso, e fosco
Sacro alla frigia Dea,
Di spesse annose piante intorno cinto;
U' da rabbioso alto furor sospinto,
Tratto fuor di sua mente
Con selce sì sanò dura, e tagliente.
Dunque come piuttosto ella s' accorse
Della cangiata sua forma nativa
(E già di fresco sangue, ovunque corse,
Tingendo il suolo, e imporporando giva)
Tosto le bianche man di neve porse
Al tuo lieve timballo, o frigia Diva,

(1) Ho prescelto questo poemetto perchè irriprensibile e perfettissimo, come lo Scaligero il dichiara nella sua poetica. L' ho pur trascelto per far vedere come possan esser volte in Toscano alcune frasi latine, che tradotte a parola potrian offendere l' onestà; laddove ombreggiate all' onesto si leggono, pare a me, senza offesa. Ove poi il luogo non è capace di esser così tradotto, il che rade volte accade, stimo meglio, all' uso de' libri Delfiniani, di pretermetterlo.

Tympanum tubam, Cybelle, tua, Mater, initia,
Quatiensque terga tauri teneris cava digitis,
Canere haec suis adorta est tremebunda comitibus:
Agite, ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
Simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
(1) Aliena quae petentes, velut exules, loca,
Sectam meam exsecutae, duce me, mihi comites
Rapidum salum tulistis, truculentaque pelagi,
Et corpus evirastis Veneris (2) nimio odio.
Hilarate (3) excitatis erroribus animum.
Mora tarda mente cedat; simul ite, sequimini

(1) Verso sospetto; e che in molte maniere si è racconcio. La più tolerabile è questa, che trovasi nella edizione di Guarino: fa qualche difficoltà la dimensione del metro; ma dee ammettersi, che il giambo o pirrichio possa terminare il verso invece dell' anapesto; ciò che il Volpi consente, ed è autenticato dall' esempio di Terenziano Mauro.

(2) Non era amor di castità, che consigliasse a costoro di sanarsi; era inveterata superstizione, derivata appunto da Ati, di cui raccontan anco che vestito donnescamente girasse pel mondo, propagando il culto di Rea. Veggasi il dotto Roberto Tizio nella prelezione quarta su questo poema.

(3) Non si elida l' ultima in *hilarate*; la qual licenza non è nuova in Catullo, ed ecco cessato il bisogno di leggere col Vossio e col Volpi: *hilarate hero citatis erroribus animum*. Ati non può dirsi *herus* de' compagni. Quando si potesse, è troppa filautìa stando in mezzo a tanti che soffron lo stesso dolore, implorarne a sè solo la medicina.

Che di tromba ti tien luogo; e con cui
Consacri, o Madre, i Sacerdoti tui:
E le terga del tauro
Piegate in cavo timpano
Coi schietti diti teneri
Percotendo a gran furia;
In voce ebrifestante
Alle compagne prese a dir tremante:
Per l' erto calle
Gitene, o Galle,
Tutte di schiera,
Tutte alla nera
Alta foresta
Di lei, che al Dindimo
Monte si venera;
Sù greggia tenera,
Sù di Cibelle
Erranti ancelle:
Voi, che vaghe di terra straniera,
Della patria, com' esuli, usciste;
Voi che me duce già della schiera
A tal opra, a tal vita seguiste;
Voi, che 'l rapido ponto, e la fera
Rabbia meco del mare soffriste,
E in grand' odio alla Dea di Citera
L' aspro taglio di farè patiste;
Sù, vagando,
Carolando,
Vostra mente torbid' egra
Serenate,
Ricreate,
E la fate giojosa, ed allegra.
Via, via dall' animo
Ogni indugievole
Lentezza sgombrisi:

Phrygiam ad domum, Cybelles Phrygia ad nemora.
Deae:

Ubi cymbalum (1) sonat vox: ubi tympana reboant,

Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo (2),

Ubi capita Maenades vi jaciunt (3) hederigerae,

Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,

Ubi suevit illa Divae volitare vaga cohors:

Quo nos decet citatis celerare tripudiis.

Simul haec comitibus Atys cecinit (4) notha mulier

Thiasus repente linguis trepidantibus ululat,

(1) *Cymbalum*, cioè *cymbalorum*.

(2) *Curvo* vuole il Vossio che dicasi non dalla curvità della canna, che anzi è dirittissima, ma dal modo di sonar per via di una piegata fistoletta di rame, che a lei congiunta tenevasi perchè la canna desse suono più grave.

(3) *Hederigerae*, traduciamo *edrigere*, voce ignota alla Crusca, ma, pare a me, comportabile in un ditirambo. Lo stesso dico di altre voci, che s' incontrano nel decorso. Per questo Orazio (l. iv. ode 2.) chiama questo genere di poesia audace, e trovator di nuovi vocaboli: *seu per audaces nova dithyrambos verba devolvit* dice di Pindaro. Quindi abbiam da Ateneo, (lib. xiv.) che non ad ogni Nume ne' sagrificj si cantavano ditirambi, ma a Bacco sì, perchè imitano la licenza, e il concitamento degli uomini ebbri.

(4) I libri antichi portan *nova*; i MSS. *notha*, miglior lezione, dice Corradin dell' Aglio. *Nothus* si dice di ciò ch' è lungi dall' aver la sostanza di ciò ch' è in apparenza.

Di schiera gitene
Tutte seguendo me.
Colà vi scorgo, ov' è
L'ostello frigio,
La selva frigia
Della Dea Cibele;
Là 've di cembalo
Squilli risuonano,
Là 've di timpano
Mugghi rintuonano;
Dove fa il barbaro
Sonator frigio
Con curvo calamo
Severa musica;
Dove l' edrigere
Festose Menadi
Il corimbifero
Capo dimenano;
Dove le mistiche
Lor cirimonie
Con urli, e stridule
Grida celebrano,
Dove quella
Della Diva
Vaga turba, snella snella
Or quà scorrendo, or là
Saltabellando và.
Colà dunque colà
Fra tripudj, e carole
Si vada, anzi si vole.
Poichè alle sue compagne in questi termini
Ati parlò, la tralignante femmina;
Repente in voci tremolanti e trepide
La saltatrice torma esclama, ed ulula,

Agitato rimugghia il lieve timpano,
E risquillan percossi i cavi cembali.
Tale sen và con frettolose piante
Ratta al verd' Ida la danzante schiera.
E trasognata, furibonda, ansante
Col timballo fra man corre primiera
Ati fra' boschi bui: qual ve'l pesante
Giogo declina una giovenca fera
Non doma ancor. La pieveloce Guida
Sieguon le Galle rattamente in Ida.
Giunte al tempio di Cibelle
Spossatelle
Pel soverchio ronzare;
Senza cibo gustare
Dannosi a riposare.
Per lo languore,
Onde vacilla il piè,
Pigro sopore
Ad esse i rai premè,
E nel placido riposo
Si dilegua, e fugge via
La rabbiosa frenesia.
Ma tosto che coi chiari occhi raggianti
Il facciaurato sol mirò dal Cielo
L'aer bianco, il suol duro, i mar spumanti;
E 'l fosco dileguò notturno velo
Co' robusti corsier piedisonanti;
Veloce il sonno dalle luci de lo
Svegliato Ati sen và. La diva moglie
Pasitea frettoloso in sen l' accoglie.
Tal senza sua rabbia

a quel *rapida*, che pur da' Codici estrassero il Vossio e il Volpi. L' ho anch'espressa nella traduzione, memore, che Dante disse *la selva selvaggia*, e il Firenzuola *le dava grazia graziosissima*.

Simul ipsa pectore Atys sua facta revoluit,
Liquidaque mente vidit sine queis, ubique foret,
Animo aestuante rursum reditum ad vada retulit,
Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis
Patriam adlocuta moesta est ita voce miseriter:
Patria o mea creatrix, patria o mea genetrix,
Ego quam miser relinquens, dominos ut herifugae
Famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem;
Ut apud nivem, et ferarum gelida stabula forem,
Et ut omnia earum adirem, furibunda, latibula:
Ubinam, aut quibus locis te positam, patria, rear?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
(1) Rabie fera carens dum breve tempus animus est: (2)

(1) Torna la medesima espressione della rabbia, compagna sempre di questa superstizione; e generalmente comune a tutti quegli, che sono invasi e investiti da spirito di qualche Nume. Da Lucano parlando di una vergine Entea, è nominata *rabies vesana*. Q. Calabro anche di Cassandra disse λύσσ' ὀλοὴ *rabies perniciosa*, Sofocle nell' Antigone lei stessa chiama λυσσῶσαν *rabientem*.

(2) *Carens est* per *caret* dice quì Catullo con quella grazia con cui i Greci soglion dir v. gr. φανερὸς ἦν per *videbatur*; come si ha in Senofonte: figura che anche ha luogo in senso attivo nel verbo ἔχω come κρύψαντες ἔχουσι presso Esiodo per *occultant*. Il nome di *dotto* che a Catullo diede l' antichità, dicesi da lui meritato specialmente per la perizia del greco; di che un saggio di volo abbiam quì dato, ma assai ne dicon gl' Interpreti, specialmente nel poemetto delle nozze di Peleo e Teti.

Rabbiosissima
Dal placido riposo Ati riscossa
Rimembrando con fresca memoria
De' suoi casi la flebile storia;
E veggendo chiaramente
Qual e' fosse, e fra che gente
Piena il cor di tempesta
Alle sponde del mar si ricondusse:
Ivi del mar con lagrimose luci
Il vasto pian guatando
Così dolente sempre
Parlò alla Patria in angosciose tempre.
Ahi cara patria, ohimè!
Mia facitrice,
Mia genitrice,
Mia cara patria, ohimè!
Ed io, lasso! da te
Lungi portando il piè,
Qual' i padronfuggenti
Schiavi involar si sogliono,
Venni fra' boschi
D'Ida solinghi, e foschi!
Dove a nevi meschinella,
E di fere ad antri gelidi
Sempre accanto vivrò:
Ed or in questa, ed or in quella
Loro tana, ohimè, farnetica,
A entrar m' abbatterò.
Ove, o in che parte,
Amata patria mia,
Crederò che tu sia?
Vorrian pure quest' occhi miei
Mirar fiso la've tu sei
Nella brev' ora,
Che resta ancora

Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
(1) Abero foro, palaestra, stadio, et gymnasiis?
Miser ah miser! querendum est etiam atque etiam anime:
Quod enim genus figurae est, ego non quod habuerim?
Ego puber, ego adolescens, ego ephoebus, ego puer,
Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei.
(2) Mihi januae frequentes, mihi limina tepida,
Mihi (3) floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum
Egone Deum ministra, et Cybeles famula ferar?(4)

(1) *Abero foro ec.* Osserva quì Palladio Foschi che Ati rammenta que' luoghi, che alla sua età dovean essere i più piacevoli. E della palestra dello studio e delle scuole, ove si apprendevan l'arti di ballare, di gestire, e di tutti i giuochi gimnici, facilmente s'intende: del foro poi non così facilmente, se non si sappia, che ivi solean i giovanetti trattenersi, prender cibo, assistere a' giuochi forensi, frequenti in Grecia.

(2) *Cic. l. iv.* de Rep. *apud Graecos opprobrio fuit adolescentulis, si amatores non haberent.* E ad Alcibiade molti ne dà Cornelio Nepote nella sua vita, e fra questi Socrate. Ciò che io senta di tal costumanza, a bastanza credo di averlo espresso nella prima delle dissertazioni su' vasi chiamati etruschi. Quì dirò brevemente, che Alcinoo Platonico la crede *una specie di amicizia*: Platone poi dà sospetto nel suo Simposio, che non fosse cosa innocente; lodando que' genitori, che metton sotto pedagoghi i lor figli; affinchè non gli faccian discorrer co' loro amanti. Di costoro dunque eran frequenti, e non mai raffreddavansi le soglie d' Ati.

(3) Il costume di spargere alla soglia della persona amata de' fiori, era anco in Roma, non rispetto

Del suo furore
Libero il core.
Dunque io n' andrò per queste chiostre algenti
Poste sì lungi al tetto mio paterno?
Dalla patria, da' ben, d' ambo i parenti,
Dagli amici starò lungi in eterno?
Lungi allo stadio, alla palestra, al foro,
Ed alle scuole, e alle buon' arti loro?
Lasso ahi lasso mio cuor, ben giusto è adesso
Alto piagnendo risuonar tuoi guai:
Però che qual si trova, o stato, o sesso,
O forma umana, in ch' io non mi trovai?
Io putto, io garzonetto, io giovincello,
Io giovin fui, anzi testè pur era,
Io delle scuole il fior, io fui il più bello
Onor della lottante agile schiera.
Io concorso alle porte
E alla soglia tepor mai sempre avea.
Quand' io dovea
Venirne fuori
Della camera mia, già sorto il giorno,
Tutto vedea
Di varj fiori
Il caro albergo inghirlandato, e adorno.
Io, io de' Numi ancella?
Io ministra di Rea m' appellerò?

a' giovanetti, che la gravità di quel popolo abborrì sempre, come testifica Corn. Nepote nella prefazione; ma rispetto a giovani da marito. Onde Ovidio parlando ad uno di essi, e rammentandogli, che la vecchiaja porta via ogni applauso, questo ancora specifica: *sparsa nec invenies limina mane rosa.*

(4) Parmi che *ferar* sia invece del *sim*, cosa che ne' verbi *dico* e simili, è frequente presso i Latini, e ne' verbi Καλεῖσθαι, e somiglianti è pur in

Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?
Ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus:
Ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
Jam jam dolet quod egi, jam jamque poenitet.
Roseis ut huic labellis palans sonitus abit,
Ibi juncta juga resolvens Cybele leonibus,
Geminas eorum (1) ad aures nova nuntia ferens,
Laevumque pecoris hostem (2) stimulans ita loquitur:
Agedum, age ferox, i, face ut hinc furoribus,
(3) Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat,
Mea liber ah nimis qui fugere imperia cupit.
Age, caede terga cauda (4): tua verbera patere:

uso fra Greci. Virg. Aen. VIII. 631. *Aut ego veri vana ferar*. Hesiod. Operum 715. μηδὲ πολύξεινον μηδ' ἄξεινον καλέεσθαι, *neque multorum hospes, neque nullius sis*. Sul qual proposito è da leggere ciò che scrivono Casaubono su di Teocrito, Grozio nel Testamento Nuovo.

(1) Lesser *geminas Deorum ad aures*, e spiegaron per le orecchie di Cibele: giacchè il verso era il 75. del Poemetto. Scaligero lo ridusse al sistema, in cui l'abbiam dato; e il Corradini, non il Volpi gli ha aderito. E veramente era prima verso intralciatissimo e sospetto agl'interpreti di falsità.

(2) Il lione è chiamato nimico de' greggi per lo strazio che ne fa. Cibele lo stimola non sol con la parola, ma con la sferza. *Claud. de Raptu Proserpinae*: *Cereris quae nunc ignara malorum Verberat Idaeos torva cum matre Leones*. Il qual epiteto di *torva* è quì cangiato al v. 84. in *minax*.

(3) *Face* così come *dice* scrivevasi anticamente. *En. I. Annalium*: *Tu vero face quod te cum precibus pater oro*. Leggasi tutta la nota in Gabbema pag. 117.

Io una delle Menadi,
Io di me parte, io steril uom sarò?
Io del verde Ida i luoghi
Per fredda neve algenti abiterò?
Io di Frigia i gran gioghi
Di stanza in luogo eternamente avrò,
Ov'è la selvabitatrice cerva,
Ov'è 'l torvo cignal boschivagante?
Or sì dolore
Porto di ciò che fei;
Or sì l'errore
Poter mutar vorrei.
Come la voce alle rosate labbia
D'Ati men venne, e fu da duol dispersa;
Cibele, che l'udìo, scompagna, e scioglie
I duo lion, che al carro avea congiunti,
E fa, che lor nuovo comando, e avviso
Suoni all'orecchie: e quel ch'era a sinistra
Delle greggie nimîco, e degli armenti
Contra gli aizza, e 'n questa guisa parla:
Sù gli dice, sù fera belva
Vanne, e quinci ritrarsi alla selva
Per marcia forza
Di furor, di follìa
Costui ne sforza,
Che baldanzoso
Troppo, e riottoso
Dal mio domìno sottrarsi vorrìa.
Sù, la coda ti scuoti,
E con essa le terga percoti;
E con sì fatta sferza
Per te stesso ti sferza:

(4) Fa a questo proposito il verso del Tasso (Gerus. liber. c. 15.) che in simil tema scrisse: *Li sferza con la coda e l'ire accende*. Degna d'esser quì

Face cuncta mugienti fremitu loca retonent:
Rutilam ferox torosa cervice quate iubam.
Ait haec minax Cybelle, religatque iuga manu (1).
Ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animum:
Vadit, fremit, et refringit virgulta pede vago.
At ubi humida albicantis loca litoris adiit,
Tenerumque vidit Atyn prope marmora pelagi;
Facit impetum, ille demens fugit in nemora fera.
Ibi semper omne vitae spatium famula fuit.
(2) Dea, magna Dea, Cybelle, Didymi Dea domina,
Procul a mea tuus sit furor omnis, hera, domo
Alios age incitatos, alios age rabidos.

posta è l' osservazione di Plinio riferita dal Partenio nel suo commento: *Leonum animi index cauda sicut et equorum aures. Nam et has notas generosissimo cuique natura tribuit: immota ergo placidas, clemens blandientique similis, quod rarum est; crebrior enim iracundia est. In principio terra verberatur: incremento terga ceu quodam incitamento flagellantur.*

(1) *Virg. X. Aen. Cui Dindyma cordi Turrigeraeque urbes bijugique ad fraena leones.* Di questi lioni credesi sapersi il nome: *Ippomene* cioè ed Atalanto cangiati da Cibele in lioni, de' quali Ovidio al X. delle Metamorfosi v. 703. *aliisque timendi Dente premunt domito Cybeleia fraena leones.*

(2) E' antica superstizione chiamar gli Dei con più nomi. L' avere, come Callimaco parla, πολυωνυμίην riputavasi fra loro pregio grandissimo: sicchè fu una delle prime cose, che Diana ancor bambina chiedesse al Padre; e tanti n'ebbe che Catullo medesimo dopo averne enumerati varj, con tutto ciò non potendo dirli tutti conchiude *sis quocumque tibi placet sancta nomine.* Lo stesso si potria dire di Apolline, di Mercurio, di Bacco, di Giove specialmente, di cui Giuliano Augusto dubita come abbia a chiamarlo: *o Pater Iupiter, sive quo alio nomine et quomodo gaudes appellari.* Orat. VII.

Fa, che de' tuoi ruggiti
Suonin le selve, i liti:
Del velloso muscoloso
Capo altero
L' inanellata chioma dorata
Squassa in atto terribile, e fero.
Così torva parlò
Cibele, e 'l giogo di sua man lentò.
Va la belva orribile, ed aspera,
S' avvalora, s' infuria, s' inaspera;
Corre, sbuffa, e col piede vagante
Preme, infrange le tenere piante.
Alfin colà venuto, ove confina
Colle sals' acque il biancheggiante lito;
E appo la marmorata onda marina
Visto quel meschinello sbigottito;
A lui si strigne addosso:
Ond' egli a più non posso
Fugge, già fuor di mente, e si rinselva,
E nella fera selva
Sempre d' esser seguìo
Ministra a Rea finchè di vita uscìo.
O Dea, o Magna Dea,
O Diva Dindimea,
O Cibelle, o Signora
Lungi lungi di casa mia
Stiesi affatto la tua frenesia.
Altri pur, altri si abbia
Le tue furie, e la tua rabbia.

VALERJ CATULLI

IN NUPTIAS JULIAE ET MANLII

CARMEN NUPTIALE DEMPTIS OBSCOENIS.

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenae:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci,
Flammeum cape; laetus huc
Hue veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.

Excitusque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam.

Namque Iulia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Iudicem; bona cum bona
Nubit alite virgo:

ODE DI CATULLO

SU LE NOZZE DI GIULIA E DI MANLIO

TRADOTTA IN CANZONE

DALL' AB. L. . . . L. . . .

O Tu che 'l poggio ombroso
Abiti d' Elicona
Gentil prole d' Urania,
Per cui si tragge, e dona
La verginella al destinato sposo;
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.
T' avvolgi al crine intorno
Be' fior colti allo stelo
Dell' odoroso amaraco,
Togli 'l fiammante velo,
E 'l bianco piè di giallo socco adorno;
Quà pien di gioja, e festa,
Quà per venir t' appresta.
E in te giorno sì ameno
Estro febèo destando,
Canta in suon dolce armonico
Nuzial inno, e danzando
Percuoti de' be' piè l' umil terreno,
Scuoti con man la face
Di pin chiara, e vivace.
Poichè a Manlio sua fede
Giulia promette, e a lui
Tal và qual venne a Paride
Ne' gran litigj sui
L' alma Ciprigna, che in Idalio siede;
E a lei buona, felici
E buon ridon gli auspici.

Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades Deae
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt humore.

Quare age huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.

Ac domum dominam voca
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc, et huc
Arborem implicat errans.

Vos item simul integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite: O Hymenaee Hymen,
Hymen Hymenaee.

Ut lubentius, audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
Conjugator amoris.

Tal par leggiadra, e bella
Pianta d' asiaco mirto
Tra ramuscelli teneri,
Cui nudrimento, e spirto
Dan l' Amadriadi Dee, versando in ella
Per sollazzo odorosi
Freschi umor rugiadosi.
Su via dunque ver noi
Volto il cammin, t' affretta
Della petrosa Tespia
A lasciar l' alta vetta,
E l' Aonie spelonche, ove de' suoi
Fonti le limpid' onde
Aganippe diffonde.
E Madonna ne invita
Del nuovo sposo accesa
Alla sua casa, e al talamo,
Tutta nel cor compresa
D' amor, siccome a tronco ellera unita
Quà, e là serpendo il cinge
D' ogni lato, e 'l distringe.
E voi per cui sta presso
Giorno, e pompa simile,
Voi pure, intatte Vergini,
In concerto gentile
Movete il canto, e dite a un tempo stesso;
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo
Onde se fia restìo,
Da tai voci, e sì care
Più volentier udendosi
A' suo' ufficj chiamare,
Degli onesti piacer quà vegna il Dio,
Egli che lega i cori
In dolci, e casti amori.

Quis Deus magis ah magis
Est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Caelitum? o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.

Te suis tremulus parens
Invocat: tibi virgines
Zonula solüunt sinus:
Te te, Hymen, cupida novus
Captat aure maritus.

Tu fero juveni in manus
Floridam ipse puellulam
Matris e gremio suae
Dedis, o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.

Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at potest
Te volente. Quis huic Deo
Compararier ausit?

Nulla quit sine te domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe jungier: at potest,
Te volente. Quis huic Deo
Compararier ausit?

Quale, deh qual fra' Numi
Più disiar si debbe
Dall' alme amanti, e tenere?
Qual Nume ogni uom devrebbe
Con più voti placar, con più profumi?
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.
Te il genitor cadente
Per la cara famiglia
Invoca; a te la vergine
Il sen si disabbiglia (1)
Del molle cinto; a te l' orecchie intente
Timoroso, e smarrito
Porge il novel marito.
Tu dalle patrie sedi
Togli, e dal seu materno,
Nel suo bel fior la vergine;
E 'l suo freno, e governo
A vivace garzone in man concedi.
O Imeneo Imene
Imene o Imeneo.
Senza te cor piacere,
Cui favorevol grido
E sante leggi approvino,
Non può la Dea di Gnido;
Ma può, se lei seconda il tuo volere.
Chi fia che a Nume tale
Osi tenersi uguale?
Senza te por germogli
Nulla casa potria,
Nè il genitor col figlio
D' un lignaggio saria;
Ma ben questo esser può, qualor tu vogli.
Chi fia, che a Nume tale
Osi tenersi uguale?

(1) Termine che non è nella Crusca; ma in vigor della prefazione di essa par che possa starvi.

Quae tuis careat sacris,
Non queat dare praesides
Terra finibus: at queat,
Te volente. Quis huic Deo
Compararier ausit?

Claustra pandite januae;
Virgo adest; viden' ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.

Tardet ingenuus pudor:
Quae tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.

Flere desine: non tibi,
Aurunculeja, periculum est,
Ne qua femina pulcrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.

Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.

Terra 've tu non sogli
Onori aver divini,
Per se fornir di presidi
Mai non potrà i confini;
Ma ben questo esser può, qualor tu vogli.
Chi fia, che a Nume tale
Osi tenersi uguale?
Schiudan la porta omai
I cardini tenaci;
Ecco appressa la Vergine.
Vedi come le faci
Scuoton l'aurate chiome, e vibran rai?
Sposa, che tardi ancora?
Spento è 'l giorno; vien fuora.
Rossor è che la sforza
Così tardar, e l'ange:
Più che con lui consigliasi,
Più si sgomenta, e piange,
Però che rimaner non è in sua forza.
Sposa che tardi ancora?
Spento è 'l giorno; vien fuora.
Tergi pur, tergi 'l pianto!
Già pericol non v'è,
Auruncleja, che femmina
In cui maggior che in te
Di perfetta beltà riluca vanto,
Veggia dal mar profondo
Spuntare il dì nel mondo.
Quale il vago giacinto
Sorge tra mille fior
In colto giardin vario
Di possente Signor,
Tale l'altrui dal tuo sembiante è vinto.
Sposa che tardi ancora?
Spento è 'l giorno, vien fuora.

Prodeas, nova nupta, sis:
(Iam videtur) et audias
Nostra verba (viden'? faces
Aureas quatiunt comas)
Prodeas, nova nupta.

Tollite, o pueri, faces:
Flammeum videor venire.
Ite, concinite in modum:
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

En tibi domus ut potens,
Et beata viri tui,
Quo tibicine serviat
(Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.)

Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

Vien fuor, se udir omai,
Sposa, pur ti compiaci
Gli accenti nostri (or eccola)
Vedi come le faci
Scuoton l'aurata chioma, e vibran rai ?
Deh non si tardi ancora :
Nuova Sposa vien fuora.
Alto i doppier lucenti,
Garzonetti, levate;
Venir veggio il vel croceo.
Ite, c 'nsieme cantate
In musica ragion gli usati accenti:
Viva Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.
Di Manlio ecco, Madonna,
Ove sorge il palagio,
Deh come ricco, e splendido!
Che (non dubbiar) d' ogni agio
Ti servirà qual suo sostegno e donna.
Viva Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo
Infin che la nevosa
Decrepita vecchiaja
Le già fiorite tempie
Sì ti scuota, che paja
Che d' affermar dia segno in ogni cosa:
Viva Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.
Or la soglia sormonta
Col piè d' oro vestito,
E sia con lieto augurio;
E nel terso forbito
Uscio t' inoltra omai spedita, e pronta.
Viva Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.

Talis illius a bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.

Claudite ostia, virgines.
Lusimus satis: at, boni
Conjuges, bene vivite.

Prego che un Torquatino
Presto in grembo alla Madre
Scherzi, e le sue man tenere
Indi porgendo al Padre,
Dolce rida ver lui con labbricino
Mezzo fra chiuso, e aperto,
Già in conoscerlo esperto.
Porti nel volto espressa
Del Genitor l'idea,
E per prole di Manlio
Anche chi nol sapea
Tosto il ravvisi alla sembianza istessa,
E l'onestà materna
Nel suo volto si scerna.
Dalla Madre pudica
Tal grido abbia la prole
Di sua non dubbia origine,
Qual è l'onor, che suole
Per la gran Madre sua donare antico
Fama al figlio d'Ulisse
Tanto dapoi ch'e' visse.
Or voi l'uscio chiudete,
Vergini, assai cantammo:
E voi, Coppia gentil, lieti vivete.

C. VAL. CATULLI EPITHALAMIUM

IN NUPTIAS JULIAE, ET MANLJ.

Juvenes.

Vesper adest, juvenes consurgite. Vesper Olym-(po
Expectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere jam tempus, jam pingues linquere mensas,
Jam veniet virgo, jam dicetur Hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Cernitis, innuptae juvenes? consurgite contra.
Nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
Sic certe. Viden' ut perniciter exsiluere?
Non temere exsiluere. Canent quod visere par est.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee

Juvenes.

Non facilis nobis, aequales, palma parata est.
Aspicite, innuptae secum ut meditata requirant.
Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
Nec mirum; tota penitus quae mente laborent.
Nos alio mentes, alio divisimus aures.

EPITALAMIO DI CATULLO

PER LE NOZZE DI GIULIA E MANLIO

TRADOTTO DALLO STESSO

Coro di Giovani.

Fiammeggia Espero in Ciel; sorgete omai
Garzoni; i rai sì lungo desiati
Egli ha levati al fin su l'Emispero:
Or sì nel vero in piè tempo è levarsi;
E dilungarsi dalle opime mense
Or or conviense; come vien la bella
Sposa novella, e ad Imeneo dir lode;
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Coro di Vergini.

Vedete de' garzon l'emulo coro?
Incontro a loro, verginelle, andate:
Certo levate ha le sue fiamme d'Eta
Fuore il pianeta, che di notte è duce.
Ecco sua luce: or che più starne in forse?
Ve'come sorse quel drappello a fretta?
Sorge, s'affretta, e non per nulla: in versi
Degni a vedersi scioglieranno il canto.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Dura palma, o compagni, è a noi proposta:
Or la composta sua canzon membrando,
E riutracciando van le verginelle;
Nè in van son elle sì pensose, e intente.
Versi hanno a mente assai di viver degni:
Noi nostr' ingegni, e nostri sensi 'ntanto
Volti dal canto ad altr'oggetti avemo:

Jure igitur vincemur. Amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem committite vestros:
Dicere jam incipient, jam respondere decebit:
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Hespere, qui caelo fertur crudelior ignis?
Qui natam possis complexu avellere matris,
Complexu matris retinentem avellere natam,
Et juveni ardenti castam donare puellam?
Quid faciant hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Juvenes.

Hespere, qui caelo lucet jucundior ignis?
Qui desponsa tua firmes connubia flamma;
Quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
Nec junxere prius, quam se tuus extulit ardor?
Quid datur a Divis felici optatius hora?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam.
Nempe tuo adventu vigilat custodia. Semper
Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,

Vinti saremo adunque, e non a torto.
Provido, e scorto cuor vittoria vuole;
Nè spirar suole agl'infingardi, e lenti:
Dunque le menti divagate, e sciolte
Da voi raccolte sieno almeno a sera:
L'opposta schiera omai prende a cantare,
E ripigliare noi devremo il canto:
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Espero, e qual di te stella più dira
Si volve, e gira per l'eteree chiostre?
Tu dalle nostre madri, e da' lor seni
A sveller vieni (ohimè!) la prole amata,
Ch'indi spiccata mai non si saria.
Tu stella ria doni a' consorti suoi,
(E fare il puoi!) le vergini pudiche.
Squadre nimiche in città presa a forza
Potrian lor forza usar più feramente?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Espero, e qual di te più lieta luce
Ruota, e riluce ne' stellati chiostri?
Se i patti nostri, ad ogni maritaggio
Il tuo bel raggio stabilisce, e ferma.
Quello rafferma ogni novel marito
Ch'an stabilito i genitori in prima;
Nè questi prima, che il tuo lume sorga
Fan che si porga compimento all'opra.
Qual'ora, sopra questa, alma e gradita
L'umana vita in dono ha dagli Dei?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Una di noi, compagne, si rapio
Espero; e rio non sei, non sei rapace?
Sonno nè pace, da che spunti a sera,
Non ha la schiera de' custodi armati:
E pur celati per le vie sen vanno
A comun danno i ladri in le fosch'ore

Hespere, mutato comprendis nomine eosdem.

Juvenes.

Ut lubet innuptis ficto te carpere questu!
Quid tum, si carpunt tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Pueliae.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat Sol, educat imber:
Multi illum pueri: multae optavere puellae;
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est.
Quum castum amisit polluto corpore florem
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Juvenes.

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
Nunquam se extollit, nunquam mitem educat uvam,
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,
Jam jam contingit summum radice flagellum;

Col tuo favore: indi all' aprir del giorno,
Quando ritorno fai, cangiato il nome,
Espero, come pria gli giugni in fallo.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Sì ben; vonno con querule parole
Biasmarti, e fole a noi vender costoro:
Ma se in cor loro desiasser, quanto
Biasman nel canto il tuo venir; che fora?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Qual fra chiuso giardin se spunta un fiore
Dal verde fuore in solitaria terra;
Cui non atterra vomero, nè 'l fiede
Anzi nol vede pur avida greggia;
Mentre il vezzeggia aura cortese, e molce,
Mentre di dolce umor lo nutre il Cielo,
E nello stelo suo l' assoda il sole;
Allora e' suole a più d' un giovinetto
Essere accetto, e a più d'una donzella;
Ma poi che bella vergin mano il colse,
E sì gli tolse la natia bellezza;
Di lui vaghezza più non punge il petto,
Nè a giovinetto, nè a donzella unquanco:
Tale pur anco infin che intatta, e pura
La vergin dura, alle sue genti è grata:
Ma dispogliata poi di si bel fregio
L' hanno in dispregio, e giovani, e donzelle.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Qual se vedova vite in campo aperto
Nasce a scoverto, il capo alto non leva,
Nè d' uve allieva mai grappo soave,
Ma per lo grave pondo in giù curvando,
E ripiegando il tronco suo crescente
Vicinamente la superna cima
De' tralci all' ima sua radice abbassa·

Hanc nulli agricolae, nulli accoluere juvenci:
At si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
Multi illam agricolae, multi accoluere juvenci:
Sic virgo dum intacta manet dum inculta senescit;
Quum par connubium maturo tempore adepta est,
Cara viro magis, et minus est invisa parenti.
Et tu ne pugna cum tali conjuge, virgo.
Non aequum est pugnare, pater quoi tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est: ex parte parentum est.
Tertia pars matri data, pars data tertia patri,
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
Qui genero sua jura simul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Tale i dì passa; nè colono, o toro
Cura o lavoro mai vi spende intorno;
Ma poi, se un giorno ad olmo si marite
La stessa vite; assai coloni, e tori
Spendon lavori, e cure intorno a lei:
Così colei, che ancor di nozze è sciolta,
Sola, ed incolta invecchiasi, e negletta:
Ma a tempo stretta in giogo maritale
A sposo uguale a lei d'anni, e di sorte,
Via più al consorte allor aggrada, e piace;
Meno il tenace genitor l'aborre.
Nè voi d'opporre vostri sensi, e voglie,
Novella moglie, a tal marito osate.
Questo non fate: che non è ragione
Aver tenzone con chi dievv'il padre;
Egli, e la madre; a' quai sforza il dovere
Di soggiacere con voler sommesso:
E quello stesso fior che'n voi risiede,
Erra chi'l crede vostro, altro che in parte.
Ambo ci han parte i Genitor: la madre
A un terzo, il padre a un terzo ha suo diritto,
Come prescritto è da natura: a voi
Solo di poi l'estremo terzo avanza.
Troppa baldanza fora opporsi a due,
Che queste sue ragion, con esso l'oro
Dotale, al loro genero han cedute.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

NOTE AL PRIMO EPITALAMIO.

Collis o Heliconii. Illustra in parte amendue gli epitalamj un luogo di Plauto nella Casina At. 4. Sc. 2. e 3. Veggansi ivi il Lambino e gli altri comentatori.

Uraniae genus. Alcifrone epist. 13. l. 1. e Proclo appresso Fozio p. 987 fanno Imeneo figlio di Terpsicore. Seneca nella Medea al v. 116. lo dice prole di Bacco, e non ne individua la madre. Il Volpi ha sospettato, che fosse la stessa Urania; ma si è ingannato: e il passo di Seneca prende luce dalle Schede Serviane citate dal Cerda (*ad Virg. Aen. l.* 4. *v.* 99.), ov' è chiamato figlio di Venere e di Bacco. Sebbene si noverino dagli antichi non pochi figli delle Muse, i più però di essi le fan caste; anzi Luciano nel dialogo fra Venere e Amore fa dire a questo che non le ferisce mai colle sue saette perchè han volto venerando, e sono sempre intese al canto. In epigramma attribuito da Diogene Laerzio a Platone, Venere minaccia le Muse di armar contr'esse Amore, quando non la rispettino; ed elle le rispondono che quel fanciullo mai non vola in verso di loro.

Qui rapis. *Rapi*, dice Festo a questa voce, *simulatur virgo ex gremio matris, aut si ea non est ex proxima necessitudine cum ad virum trahitur, quod videlicet ea res feliciter Romulo cessit.*

Suaveolentis amaraci. L' amaraco è da Teofrasto e Dioscoride noverato fra' fiori da intesser corone. Lodatissimo era quello di Cipro secondo Plinio lib. 21. c. 22. donde con dottrina del pari che con eleganza trae partito Virgilio per una graziosa immagine nel rappresentarci Ascanio trasportato da Venere in Ida:

. . . . . ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci aspirans complectitur umbra.

Opportunissimo poi è l' epiteto *suavèolentis*, perchè Ateneo lib. 5. dice che la soavità dell'odore è la caratteristica dell'amaraco.

Flammeum cape. E' notissimo che chiamavasi dai Latini *Flammeo* il velo, con cui si copriva il capo delle novelle Spose. Veggasi il Pitisco nel suo Lessico d'antichità, e Achille Stazio a questo luogo; il quale nota anche dietro un' autorità di Seneca nell' Ippolito, che del socco calzavansi i novelli mariti; onde è a molto proposito quì presso Catullo in piede ad Imeneo.

Voce tinnula. Ἐυήχης Τμέναος. *Callim. hym. in Del. v.* 296.

Pineam taedam. Ha *pineam* l' edizione principe; ma nel margine dell' esemplare magliabechiano fu scritto *Spineam* da postillatore anonimo, ma certamente del secolo xvi. Ha *pineam* anche l' edizione del 1481. ma in una delle note marginali che sono nella copia della detta Libreria, di mano di Bernardo Pisano leggesi: aliter *spineam*. Bernardo Pisano confrontò, com' egli assicura, un emendatissimo codice di Francesco Pucci, e ne riportò le varianti sul citato esemplare. La variante *Spineam* però non par di quel codice, o almeno non è di esso esclusiva, avendovi premesso l' avverbio *aliter*; lo che, per quanto ho potuto osservare, fa quando tal lezione trovasi in più libri. Veggasi il Pitisco alla voce *fax*, ov' egli cita autori che parlando del rito nuziale rammentan face di spine, ed altri che la dicon di pino. La sola autorità adunque del maggior numero dei codici o dei più corretti può stabilir la lezione di questo luogo.

Qualis Idalium etc. Nota il Volpi che Catullo quì non solo paragona la bellezza di Giulia con quella di Venere; ma che vuol anche indicare, che Giulia stessa si univa con buoni augurj, e con la sicurezza di viver concordemente col consorte, come Venere tutta affidata sull' avvenenza sapea certo, che Paride l'avria donata del pomo. Callimaco nel Lavacro di Pallade v. 21. dice che Venere prima di presentarsi al pastore si acconciò per ben

due volte allo specchio la chioma. Presso Claudiano (*De Nupt. Honorii et Mar. v.* 106.) mentre l'abbiglian le Grazie le fan da specchio i metalli e le gemme lucidissime della sua Reggia, descritta ivi dal poeta con arte maravigliosa.

Myrtus asia. Soavissima comparazione, e bene adattata a donzella, che va a marito; giacchè il mirto è sacro a Venere (*V. Virg. Ecl.* 7. *v.* 62. *Georg. lib. I. v.* 28. *et l. II. v.* 64. *Claud. de Nupt. Hon. et Mar. v.* 208.). Pausania (*Eliac. or. I. c.* 13. p. 408.) cita un simulacro di Venere fatto di mirto, eretto, com' era fama, da Pelope per venerazione della Dea, e per conciliarsi il favore di lei pel conseguimento d' Ippodamia. Fa uso Catullo dello stesso paragone per Arianna invaghita di Teseo nel bellissimo poemetto sulle nozze di Peleo e di Teti al v. 89. Siccome il mirto ama i luoghi vicini alle acque (*Virg. Georg. l. II. v.* 112. *et lib. IV. v.* 124.); così ottimamente il Vossio ha pensato che Catullo citando il mirto dell' Asia debba intendersi di quel della palude così chiamata. Fa di essa menzione Virgilio al 7. dell' Eneide v. 70. e al primo delle Georgiche v. 383. ed è formata dal Caistro. Veggasi Omero Iliade lib. II. v. 461. Del resto nelle note marginali della citata ediz. principe trovo all' adiettivo *asia* la variante *agia* cioè *santa* confermata nelle chiose dell'edizione del 1481. ove Bernardo Pisano nota: *sunt qui legunt agia*.

Hamadryades Deae ludicrum sibi roscido nutriunt humore. Non so approvare l'opinione del Vossio seguita dal Volpi, che *ludicrum* debba prendersi per luogo atto agli scherzi, e segnatamente per Ninfeo. Scorgo in questa interpretazione più ingegno che verità; e *ludicrum* nel suo senso naturale di *sollazzo* è assai più poetico, e perciò preferibile. E' quì da osservare che da Catullo si allontana Calpurnio nell' egloga 2. non attribuendo alle Driadi l'aura fecondante; ma alle sole Naiadi: *Adfuerunt sicco Dryades pede, Naides udo*. V. anche Nemesiano egl. 2. v. 21. e ivi il Burmanno. Nell' edizione principe alla voce *humore* è la variante *odore* di

mano del Poliziano, che quel grand' uomo avrà tolta giusta il suo costume da un codice; lezione però che non mi par degna d' esser molto considerata.

Thespiae rupis Aonios specus. Per esser l'Elicona vicino a Tespe è appellato così da Catullo. V. il Vossio a questo luogo. Sono dette aonie le spelonche di quel monte dagli Aoni antichi abitatori della Beozia. Per la stessa ragione in Virgilio all' egloga 10. v. 11. *Aonia Aganippe*. V. ivi il ch. Heyne.

Vos item etc. Avverte quì Achille Stazio che negli epitalamj s' introduceva il coro che implorasse prosperità ai coniugi. Presso i Greci, nota lo Scoliaste di Teocrito al titolo dell' epitalamio d'Elena, che due erano i canti epitalamici; l'uno vespertino che seguitava fino alla mezza notte, e l'altro mattutino.

Bonae Veneris. Il Poliziano glossa *legitimae*.

Ah magis. Le due sopraccitate edizioni del secolo XV. hanno *amatis*, alla qual voce nell' edizione principe s' annota dalla mano sconosciuta già rammentata: aliter *optimis colent*. Il Poliziano legge *colant*.

Te suis tremulus. E' vero ciò che dice il Volpi, che sogliono cioè i vecchi desiderare di veder collocate le figlie prima di morire per non lasciarle orfane e prive di soccorso. Potrebbero però, e forse più naturalmente, intendersi quei vecchi che braman le nozze dei figli per morir col contento di veder continovata la loro stirpe. Perciò amano svisceratamente questi nipoti, e talora più dei proprj figli, come Laerte appresso Omero (*Odys. l.* 16.) è più tenero per Telemaco che per Ulisse.

Zonula soluunt sinus. Catullo stesso al v. ultimo della poesia II. dice che ad Atalanta il pomo gettatole da Ippomene *zonam soluit diu ligatam*; cioè la fe divenire sposa di lui. Usarono anche i Greci la stessa metafora (*Homer. Odys. l.* XI. *v.* 244.) perchè le giovani greche, come le latine, cinser la zona, che poi loro scioglieva lo sposo la prima notte del matrimonio. Convien però far su questo rito alcune osservazioni, dando cert' ordine ai passi degli antichi: lo che finquì trascurato, ha prodotto non po-

ca confusione. I Romani stringean della zona la Sposa novella: *Cingulo nova nupta praecingebatur, quod vir in lecto solvebat.* Così Festo alla voce *cingulo*. Laddove i Greci ne ornavan le donzelle fino dal momento ch' erano atte al matrimonio. V. Spanhemio a Callim. inno a Diana v. 14. e lo Scaligero a questo passo di Catullo. Dopo ciò ben s' intende, perchè il latino poeta abbia chiamata *diu ligatam* la zona d' Atalanta, avendola da gran tempo cinta; comecchè già richiesta da molti infelici proci. In secondo luogo dee avvertirsi che in Trezene era in vigore altro costume. Etra avea stabilito che le vergini (*Pausan. Corinth. c.* 33.) avanti le nozze sospendesser la zona a Minerva Apaturia. Il Volpi (*ad Catul. Carm.* 2. *v. ult.*) crede che debba intendersi di promessa fatta dalle donzelle alla Dea di consacrarle il cinto, quando fosse stato loro sciolto dai novelli mariti. Ma l' autorità di Pausania non si piega a questa interpretazione: e quei che sono pratici della Storia antica della Grecia non esiteranno un momento ad ammetter la diversità, sapendo quanto la Grecia fu nelle costumanze varia in varj paesi. Finalmente lo Scoliaste d' Apollonio Rodio (*l.* 1. *v.* 288.) ci fa sapere che in Atene era il tempio di Diana *Scioglizone* (Ἀνὸιζώνης) cui le donne, che avevano la prima volta partorito, sospendevano in voto la loro cintura. Pare che il dottissimo Cerda (*Ad Aen. l.* 4. *v.* 55.) ciò non avvertisse, mentre negonne l' uso contro quelli, che per sostener quest' ultima opinione, non ammettevano il rito di scioglier la zona la prima notte. A me per vero dire paiono due diversi costumi, e tali che star possano uniti, senza che l' uno l' altro distrugga. L' atto dello Sposo novello era pura cerimonia; e si ricingevano poscia, finchè la gravidanza non l' impediva loro; e dopo aver partorito riprendean la zona, com' è chiaro dal passo d' Apollonio Rodio, comentato sopra dallo Scoliaste, in cui dice Alcimede d' essersi sciolta per Giasone la prima e l' ultima volta la zona (μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον); con che volle indicare di non aver avuti altri figli che lui.

Te te hymen. Hanno *Te timens* l' edizione principe e quella del 1481. ed Achille Stazio asserisce di aver così trovato in tutti i manoscritti da lui veduti, e così l'interpreta: *novus maritus timens ne voto excidat, te cupida aure captat*. A ragione dunque l' egregio traduttore si è quì allontanato dal Volpi.

Nec parens stirpe jungier. Le due edizioni del Secolo XV. or or citate leggono *vincier*. Nella prima il Poliziano pone la variante *dicier*, e l'anonimo glossa così la lezione edita: *vincier id est superari ut maiorem nepotum videat sobolem*. Lo stesso dice Bernardo Pisano. Taluno anche ha letto *nitier*; ma par da doversi seguire *jungier*; intendendosi assai poeticamente, senza ricorrere alle sottigliezze dello Scaligero, che quei, che mena moglie, resta come anello di una catena unito al figlio e produce oltre il suo ramo: laddove s' egli non s' ammogliasse, resterebbe isolato ed ultimo della sua linea.

Quae tuis careat sacris non queat dare praesides terra finibus. Lungo sarebbe il riferire le varie e contorte interpretazioni date dai comentatori, escluso però il Passerazio, a questo luogo. Egli interpreta *praesides* per soldati e adduce prove incontrastabili di questo significato. Lo avea preceduto però l' anonimo annotatore della edizione principe glossando: *creare liberos futuros milites et pugnaturos pro patria, sive futuros magistratus in finibus patriae*. Bernardo Pisano dice lo stesso in poco diverse parole; sennonchè non ha la seconda interpretazione, che non sembra potersi ammettere, dopo quel che ne ha detto il Passerazio. Si finga, par voglia dir quì Catullo, che una terra non abbia matrimonj, e che perciò priva sia dei sacri riti d' Imeneo; essa non può aver la gloria di cooperare alla difesa dei confini dello stato romano col mandar là di presidio i giovani suoi cittadini. Questa lode data ad Imeneo è grandissima, considerata, come quì considerar si debbe, in relazione ad un popolo guerriero e conquistatore, com' era il romano.

Tardet. Avverte lo Scaligero che è d' antica for-

ma per *tardat*; e può esser benissimo, come *dicem* e *faciem* usato da Catone Censorio (*Quint. I. O. l.* 1. c. 7.) per *dicam* e *faciam*. Il Poliziano però legge *tardat*.

Hortulo etc. Gli orti erano sotto la tutela di Venere, come opportunamente annota quì il Passerazio; onde deesi ancor in questa comparazione ammirare il giudizio del latino poeta. L'infinito *stare* s' interpreta ottimamente dal Volpi per lo stelo fresco e non piegato dal calor del sole o da grave pioggia.

Faces aureas quatiunt comas. Con 5. faci presso i Romani soleasi accompagnar la Sposa. V. il Pitisco alla voce *fax*. Usaron faci in questa circostanza anche i Greci, e le facean portar dai servi. V. Esiodo nello scudo d'Ercole al v. 275. Circa al chiamarsi auree le fiammelle delle faci, dee sapersi, che gli antichi or hanno paragonato il fuoco all' oro, or l'oro al fuoco; e ciò per la somiglianza del colore e della lucentezza. Gli esempj si veggano nel Passerazio a questo luogo.

En tibi domus etc. L' Anonimo e Bernardo Pisano invece di *ut potens* leggono *et potens*. Le parole *quo tibicine serviat* sono così ridotte dal Vossio e fanno buon senso, chiamandosi Giulia il sostegno della casa di Mallio. Al Pontano e al Passerazio piace *quae tibi sine serviat*, lezione confermata da Bernardo Pisano. L' Anonimo legge *quae tibi sine fine erit*, e lo Scaligero emendò *quae tibi sene serviet*; ove *sene* è per *seni*, antica terminazione, di cui v' ha esempio in Lucilio.

Transfer omine cum bono aureolos pedes. Catullo, come ben riflette il Volpi, avverte Giulia, che non tocchi coi piedi il limitare di Mallio, perchè non sembri che gli si mariti di mala voglia. Questo passo è stato pienamente illustrato dagl' interpreti. Anche l' inciampar nella soglia era dagli antichi creduto segno di cattivo augurio. Onde Tibullo lib. 1. eleg. 3. v. 19.

O quoties ingressus iter, mihi tristia dixi
Offensum in porta signa dedisse pedem.

Aureolos poi è adiettivo indicante metaforicamente bellezza. Così alcuni presso Diodoro Siculo (*lib.* 4. *p.* 162.) credevano che le pecore dell'Esperidi (la parola greca μῆλον che vale pecora e pomi ha fatto nascer equivoco; e or negli antichi si trovan menzionati i pomi, or le pecore di queste ninfe) si chiamassero auree appunto per esser belle; come Venere, dicean essi, così appellavasi pel decoro delle forme.

Torquatus volo parvulus etc. L'Anonimo e Bernardo Pisano leggono: *Torquatum volo parvulum Matris qui e gremio suae .... sed nitente* (*hiante* il Poliziano) *labello*. Virgilio, che talora ha avuto avanti agli occhi Catullo nella divina Eneide, lo ha quì imitato nelle parole messe in bocca alla disperata Didone: *si quis mihi parvulus aula Luderet Aeneas;* e Claudiano dietro ad amendue nelle nozze d'Onorio v. 340. ha: *sic natus in ostro Parvus Honoriades genibus considat avitis*.

Dulce rideat ad patrem. Lo Scaligero cita a questo luogo il verso di Virgilio Ecl. 4. v. 60. *Incipe parve puer risu cognoscere matrem*, e vi naufraga nel comentarlo, come molti degl'interpreti. Virgilio non mette lì il riso in bocca del fanciullino, nella cui nascita cominciar debbe un nov'ordin di cose; ma sibbene della madre, che si rallegra nel nascimento di lui: e così quel verso accorda ottimamente col seguito: *Cui non risere parentes etc.*

Sit suo similis patri.
Simili ai padri fan le donne i figli:

dice Esiodo nelle Opere e Giornate v. 233. noverando questo fra gli altri beni che han quei che custodiscono la giustizia; come fra' caratteri del secol di ferro ripone quel d'essere i figli da' padri dissimili (*v.* 180.)

NOTE AL SECONDO EPITALAMIO.

Vesper adest. Infima est quinque errantium terraeque proxima stella Veneris, quae φωσφόρος graece, latine lucifer dicitur, cum antegreditur Solem, cum subsequitur autem Hesperos. Così Cicerone nel 2. della natura degli Dei al capo 20. ed altri antichi confermano questa opinione, la quale, al dir d' Apollodoro (*In Fragmentis t. 1. p. 389. edit. Heyne an.* 1803.) venne dalla scuola di Pittagora. L' han seguita anche i Poeti e fanno andar questa stella pel cielo non in cocchio, ma a cavallo candido, secondo essi, quando è Lucifero, e fosco quand' è Espero. V. il Cerda a Virgilio egl. 8. v. 30. Al sorger di esso solean condursi le Spose novelle alla casa dei mariti.

Nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes. La lezione *Oetaeos ignes* è stata dal Vossio messa insieme da due codici. Ella però era tutta intera nel codice Pucciano riportandola Bernardo Pisano nel citato esemplare: lezione che conferma l' emistichio di Virgilio egl. 8. v. 30. *Tibi desert Hesperus Oetam*; e serve ad amendue di comento quel luogo di Livio al l. 46. *Extremos ad orientem montes Oetam vocant*, com' anco il verso 102. del Culice: *Et piger aurato procedit vesper ab Oeta*. Dee dunque l' *Oetaeos* di Catullo riferirsi all' apparente nascimento di Espero dal monte Eta contro quel che ne han pensato il Vossio ed il Volpi, ingannati amendue da Servio, che male il riporta al tramontare, dicendo: *de hoc monte stellae videntur occidere.*

Canent quod visere par est. Il Poliziano legge: *canent quos vincere par est.* L' Anonimo: *parant quid dicere rerum;* e Bernardo Pisano: *parant quid dicere rarum.*

Divisimus aures. L' Anonimo ha *dimisimus.*

Aequales, abstulit. Lo stesso legge: *aequalem substulit;* e Bernardo Pisano: *aequales substulit.*

Nempe tuo adventu. Fra questo e il verso di sopra han sospettato alcuni interpreti una lacuna. Il Vossio però ha mostrato chiaramente che nulla manca. Ed in vero il sentimento corre assai bene e vi si è ottimamente internato il valente traduttore.

Ut lubet etc. Quì i giovani rivolti ad Espero gli dicono che i rimproveri delle donzelle non son sinceri; giacchè in cuore lo bramano; cioè desiderano anch' esse le proprie nozze.

Dum cara suis. Il Poliziano legge: *tum cara suis*; e Bernardo Pisano ritenendo la lezione edita glossa: *dum pro tum*. *Quintil.* Egli è da sapersi che l' edizione principe e l' altra del 1481. hanno:

Sic virgo dum intacta manet dum cara suis: sed eta.

Lezione che mi sembra preferibile alle altre, adottando però la variante del Poliziano o la glossa del Pisano.

Invisa. Questo vocabolo spiega il gran pensiero che cagionano ai padri le figlie nubili, sia per guardarle, sia per dar loro la dote. V. il Passerazio e il Volpi.

Ut flos. Sono celebri le due ottave dell' Ariosto al canto primo, in cui quel genio grande ed impareggiabile prese ad imitare questa comparazione, che pare, come dice il Volpi, dettata al latino poeta dalle Grazie e dalle Veneri.

G. B. Z.

C. VALERII CATULLI

DE NUPTIIS

PELEI ET THETIDOS

CARMEN.

Peliaco (1) quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, et fines Æetaeos.

(1) E' famigerata la spedizione degli Argonauti in Colco, e non solo il creduto Orfeo, Apollonio Rodio, e Valerio Flacco la cantarono; ma eziandio altri Greci e Latini Scrittori la celebrarono a gara. Intorno alla parte storica di essa veggasi il Gesnero nella dotta dissertazione: *De Phoenicum extra columnas Herculis navigationibus*, inserita nella sua edizione d' Orfeo. Han sudato i moderni per rintracciarne l' epoca; e il Petavio, Newton, Souciet, Helley han prodotti calcoli assai ingegnosi. L' opinione però, che mi sembra meritar la palma, quella si è del dottissimo Gio. Rinaldo Carli, il quale presi per guida i fasti di Teseo dietro specialmente a Plutarco, che nel tesser la vita di quest' eroe ha disceverò dalla favola, fissa la spedizione 67. anni prima della presa di Troia. Veggasi la sua bell' opera su questo argomento p. 60. e segg. Tutti convengono, che Peleo fosse uno degli Argonauti; ma si scostano da Catullo facendolo Sposo di Teti prima ch' ei navigasse con loro. Anzi Valerio Flacco Lib. I. v. 130. e segg. tra' soggetti delle pitture, che decoravano il naviglio, vi ripon queste nozze; e al medesimo libro v. 255. finge che Chirone mostri da

POEMETTO DI CATULLO
SUL MARITAGGIO
DI PELEO E DI TETI

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI

DAL P. M. GIUSEPPE M. PAGNINI
CARMELITANO.

Pini già un tempo nati al Pelio in vetta
Fama è che a nuoto per le liquide onde
Nettunie al Fasi andaro e a' lidi Etei,

lungi a Peleo il figlioletto Achille: luogo che vuolsi leggere e rileggere; tanta è la leggiadria che spira. Argo non fu certo la prima nave; e dicendo Catullo più sotto: *Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten*, debbe intendersi secondo il Vossio, ch' era essa fabbricata con assai più d' arte delle passate; onde si vuol costruita da Pallade, o almen colla sua presidenza; e più atta perciò a solcare i flutti. In effetto solevano talora gli antichi attribuire ai miglioratori il merito dell' invenzione; in quella guisa appunto che alcuna volta fecer passare i riedificatori delle città pe' fondatori di esse. *V. Heyne excurs.* 1. *ad* 4. *Aeneid.* La navigazione è antichissima; e gli alberi schiantati dai venti e galleggianti sull' acque, debbono ben per tempo aver destata l' audacia degli uomini a su montarvi. Si costruirono in seguito delle zattere, e con inesperti remi (*Claud. praef. in lib. I. de raptu Proserp.*) si fecer piccoli tragitti intorno ai lidi. Poi si perfezionò l' arte e s' intrapresero lunghi viaggi. La popolazione antichissima e incontrastabile di alcune isole, come di Creta cuna della religione e della civilizzazione di tutta la Grecia, è certo indizio che que-

Cum lecti iuvenes Argivae robora pubis
Auratam optantes Colchis avertere pellem (1),
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Caerula verrentes abiegnis aequora palmis:
Diva quibus retinens in summis urbibus arces
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
Pinea coniungens inflexae texta carinae.
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,
Tortaque remigio spumis incanuit unda,
Emersere feri candenti e gurgite vultus
Aequoreae monstrum Nereides (2) admirantes;
Illaque, hautque (3) alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum (4) tenus extantes e gurgite cano.

st'arte è di remotissima origine. Se non che la sola arca di Noè rammentata in libro divino, e il più antico di quanti ne abbiamo, dee darne una prova invincibile. Pure in ciò quanto si è abusato del raziocinio dai dotti; da quei specialmente che nel trattar le origini della nostra Italia ci han derivato dai Celti! Non è questo il luogo di riportare i loro delirj. Chi n' abbia desio vegga il *Bardetti dei primi abitatori dell' Italia* Tomo I. pag. 57. e segg. per lungo tratto, ove con perpetuo equivoco non si distinguono le colonie dalle emigrazioni, nè le grandi navigazioni dalle mal sicure zattere, le quali certo servirono pei Greci, onde tragittar dall' Epiro in Italia, inseguiti da altre turme selvagge. Vedasi la Prefazione di Tucidide alla sua Storia, e il ch. Vermiglioli nel bel discorso premesso al primo Tomo del suo comento sulle antiche iscrizioni Perugine.

(1) Il dottissimo e diligente Carli nel lodato libro p. 98. ha raccolte le opinioni degli antichi e dei moderni sul vello d'oro. In pittura presso gli Ercolanesi (T. 3. p. 19.) vedesi Frisso tragittar sul

Allorchè degli Argivi il miglior nerbo,
Gioventù scelta, per rapire a' Colchi
L' aurato vello osò pe' salsi guadi
Ir su ratto vascel con abetini
Remi sferzando i gran cerulei piani.
La Dea, che tiene alle cittadi in cima
Sue rocche, ella medesma i pin contesti
Curvando all' uopo edificò il volante
Allo spirar di sottil aura cocchio.
Questo avvezzò primier la non esperta
Anfitrite a portar gran moli in corso.
Non sì tosto diviso ebb' ei col rostro
Gli ondosi campi, e dal remeggio intorto
L' equoreo flutto incanutì di spume,
Che le Nereidi, fieri volti, usciro
Del bianco golfo, il gran mostro ammiranti.
In quel dì, nè mai più, vide occhio umano
Ninfe marine con le membra ignude
Fuor de' candidi gorghi infino al petto.

montone il mare, mentre Elle è vicina ad annegarsi.

(2) Apollonio Rodio lib. 4. v. 930. e segg. e Apollodoro lib. 1. p. 100. ediz. del ch. Heyne fan passare gli Argonauti per le Plancte coll' assistenza di Teti e delle Nereidi. Il primo anzi fa seder la Dea al timone, e il secondo narra che vi fu mandata da Giunone.

(3) Correzione del Vossio, che la formò da *atque* che prima di lui leggevasi negli stampati. L' Anonimo Chiosatore dell' esemplare Magliabechiano dell' edizione principe legge *haud alia*. La stessa lezione di mano di Bernardo Pisano è nella copia dell' edizione del 1481. esistente nella medesima Libreria; come sopra nelle note al primo Epitalamio ho avvertito.

(4) L' Anonimo ha: *Iam crurum tenus*; lezione

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit Hymenaeos,
Tum Thetidi pater (1) ipse iugandum Pelea sensit (2).
O nimis optato saeclorum tempore nati
Heroes (3) salvete, Deum genus, o bona mater (4):
Vos ego saepe meo vos carmine compellabo.
Teque adeo eximie taedis felicibus aucte
Thessaliae columen Peleu (5), quoi Iuppiter ipse,
Ipse suos Divum genitor concessit amores.
Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Tene suam Tethys concessit ducere neptem,
Oceanusque mari totum qui amplectitur orbem (6)?
Quae simul (7) optatae finito tempore luces
Ut venere, domum conventu tota frequentat
Thessalia: oppletur laetanti regia coetu.
Dona ferunt: prae se declarant gaudia voltu.

osservata anche dallo Scaligero; ma che par da rigettarsi.

(1) O Nereo padre di Teti, o Giove, chiamato padre per eccellenza dai poeti, dice il Volpi; il quale si attiene alla seconda opinione seguita anche dal dotto traduttore. E' noto che Giove preso dall' amore di Teti da lei si astenne a suggerimento di Prometeo, il quale gli predisse, che il figlio, che generato avrebbono, gli toglierebbe il regno, com' avea esso fatto a Saturno.

(2) L' Anonimo legge *Sanxit*; così Bernardo Pisano.

(3) *Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo Delectos heroas*. Virg. ecl. 4. v. 35. V. ivi il dottissimo Cerda che illustra questo verso di Catullo e l' altro superiore: *Quum lecti iuvenes etc.*

(4) V' ha discordia fra gl' interpreti chi sia questa madre. Chi crede Teti, chi Argo: sentenza che illustra il Volpi con un passo d' Apollonio Rodio lib. 4. v. 1327. E' però esso d' opinione che debba

Allor fu che di Teti arse Peleo,
Teti allor non sdegnò terren connubio;
Allor egli medesmo il sommo Padre
Assentì, che Peleo s' unisse a Teti.
O nata a' più bei dì schiera d' Eroi,
Salve, o de' Numi prole, e o buona Madre,
Voi sì, voi spesso invocherò col canto,
E via più te, de' Tessali sostegno,
Per fauste nozze glorioso e lieto,
Peleo, cui Giove il genitore stesso
De' Numi cesse in don sua propria fiamma.
Te dunque Teti di Nettun la figlia
Più bella in grembo accolse? a te sposare
La degna lor nipote indusser Tetia
Ed Ocean, che il mondo tutto abbraccia?
Come al prefisso tempo il dì bramato
Spuntò, tutta Tessaglia entro s' affolla
Al tetto di Peleo. La reggia s' empie
Di festeggiante stuol. Recanvi doni,
E co' doni la gioja in volto espressa.

riferirsi alla Tessaglia, che può dirsi madre degli Argonauti. Catullo stesso nella poesia sopra Ati fa dire a questo: *Patria* o *mea genetrix*.

(5) Veggasi l' eruditissimo Heyne nelle osservazioni ad Apollodoro p. 313. e 314. ove cita tutto quel che può illustrar Peleo e Teti, e le lor nozze.

(6) Anche i più antichi Scrittori Greci tennero esser tutta la terra circondata dall' Oceano. Le testimonianze si posson vedere appresso Bochart (Canaan p. 707.) e nella citata dissertazione del Gesnero p. 420. L' Anonimo in vece di *mari* legge *pater*.

(7) L' Anonimo e Bernardo Pisano leggono: *Qui simul optatae finito tempore lucis-Advenere domum*; e questi comenta: *idest circa vesperum*. Dubito che questa lezione debba all' altra preferirsi.

Deseritur Scyros (1): linquunt Phthiotica Tempe,
Cranonisque domos, ac moenia Larissaea.
Pharsaliam coeunt, Pharsalia (2) tecta frequentant.
Rura colit nemo; mollescunt colla iuvencis:
Non humilis curvis purgatur vinea rastris:
Non glebam prono convellit vomere taurus:
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram:
Squalida desertis robigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro, atque argento.
Candet ebur soliis, collucent pocula mensae:
Tota domus gaudet regali splendida gaza.
Polvinar vero Divae geniale locatur
Sedibus in mediis, Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchyli purpura (3) fuco.
Haec vestis priscis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna (4) furores,

(1) Isola lungi dalla Tessaglia; ma che fu governata dai Tessali Dolopi, come avverte il Vossio; perciò Catullo ne fa quì opportuna menzione.

(2) L' Anonimo e il Pisano hanno *Pharsalica*.

(3) Oltre il Volpi a questo verso veggasi sulla porpora il dottissimo Cerda a Virgilio *Aen. 4. v.* 262. il ch. Fea a Winckelmann T. I. p 401. l' Amati: *De restitutione purpurarum*, il Vossio a questo luogo, e lo Schwebelio all' Idillio 1. di Bione v. 3.

(4) Vedesi l' abbandono della figlia di Minosse fra le pitture dell' Ercolano T. II. tav. 15. e tutto questo Episodio di Catullo l' illustra a maraviglia. S' ingannano però quei dotti espositori in creder Nemesi la Dea che stando dietro ad Arianna le accenna la vela nera lasciata da Teseo sul naviglio; quasi le dica che per essa ella è bastantemente vendica-

La Ftiotica Tempe in abbandono
Rimansi e Sciro ed i Cranonj alberghi
E di Larissa i muri. Alla magione
Farsalica van tutti a schiere a schiere.
Restano i campi incolti; il collo a' buoi
S' ammorbidisce; non il curvo rastro
Purga l' umili vigne, e non le glebe
Col vomero inchinato il tauro svelle;
Non degli arbori l' ombre il potatore
Con la falce dirada; e l' atra e sozza
Ruggine scorre su i negletti aratri.
Ma il regio tetto di Peleo, dovunque
Ricco s' interna, a fulgid' oro e argento
Brilla, gli scanni albeggiano d' avorio,
E rilucono i nappi in su le mense.
La magion tutta di regal tesoro
Superba si rallegra. Al gran palagio
In mezzo situato è per la Dea
Il letto genial d' indico avorio
Terso e lucente, che coverto è d' ostro
In roseo succo di conchiglia infuso.
Questa di varie umane forme antiche
Distinta coltre con mirabil arte
Degli Eroi le virtudi al guardo espone.
Quivi Arianna appar, che dal sonante
Lito di Nasso divorata il core
D' indomiti furor sta rimirando
Teseo fuggente con veloci antenne;

ta. Niuno ignora che da ciò ne provenne l' annegamento di Egeo. Questa Dea rappresenta certamente una Furia. La spiego così dietro la testimonianza dello stesso Catullo; il quale più sotto fa ad Arianna invocar le Furie: *Eumenides quibus anguino redimita capillo frons etc.* e accenna poscia, ch' essa fu vendicata colla morte di Egeo; com' avea

Nec dum etiam se se, quae visit, visere credit (1).
Utpote fallaci quae tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena.
Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventosae linquens promissa procellae:
Quem procul ex alga maestis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis, prospicit, Evoe,
Prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo (2) retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio (3) luctantes (4) vincta papillas:
Omnia quae toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis alludebant.
Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente.
Ah misera, assiduis quam luctibus externavit

chiesto che Teseo funestasse se ed i suoi. Forse fece gabbo a quegl' illustri Accademici il veder la figura alata. E' vero che Eschilo nelle Eumenidi v. 250. nega le ali alle Furie; ma le dà loro Euripide nell' Oreste al v. 317.

(1) Questo verso, che variamente si legge nei codici, è stato anche variamente emendato per congettura dai dotti. Il Volpi seguì la correzione del Vossio; e noi pure lo abbiam dato secondo quella. L' edizione principe, quella del 1481. ed altri libri hanno: *nec dum etiam seseque sui tum credidit esse*. L' Anonimo, il Poliziano, che anch' esso segnò varianti nel citato esemplare Magliabechiano della prima edizione, e Bernardo Pisano lasciano il verso intatto. Non dee dunque credersi allo Scaligero quando dice: *Ultima pars huius versiculi conficta est a correctoribus*. Io non oserei cangiarla; tanto più che fa buon senso, com' ha ottimamente spiegato il

Nè veder crede ancor ciò ch' ella vede,
Come colei che pur allor dal sonno
Ingannevol riscossa ahi sè meschina
Abbandonata scorge in erma arena.
Ma l' ingrato garzon fuggendo, il mare
Batte co' remi, e le promesse vane
In preda lascia alle procelle e a' venti.
Lui pur dall' alga omai lontano scopre
Con mesti lumi di Minos la figlia,
Qual di Baccante immago in sasso incisa,
Lui scopre, e in alto mar d' affanni ondeggia.
Non ella ha sottil mitra al biondo crine,
Non di lieve mantel velato il petto,
Non tiene a fren le fluttuanti mamme
Attorta fascia; le quai tutte cose
Quà e là giù dal bel corpo a' pie' discese
De' salsi flutti son trastullo e gioco.
Ma senza più curar mitra o mantello
Galleggianti sul mar, con tutto il core,
Con tutti i sensi suoi, con tutta l' alma
Dietro a te sol perduta, o Teseo, pende,
Ahi sventurata, cui levò di senno

Pisano, cioè: *Esse apud se, compotem esse mentis, addubitans an adhuc somniaret.*

(2) Il capello biondo fu in pregio presso gli antichi; ma non mancò di celebrità anche il nero. *Leda fuit nigra conspicienda coma*, abbiamo in Ovidio. Veggansi gli Ercolanesi nel Tomo 3. delle pitture pag. 2. e il bellissimo trattato *de coma* di Adriano Giunio sul fine del capo 9.

(3) Sull' uso di questa fascia vedi il dotto Fischero ad Anacreonte ode 20. v. 13.

(4) *Lactentes* legge l' edizione principe con altre parecchi. Bernardo Pisano glossa: *Lactentes, niveas, et lacteas contra grammaticulos.* Non sappiamo abbandonare *luctantes*.

Spinosas Erycina serens in pectore curas.
Illa tempestate ferox, et tempore (1) Thesceus
Egressus curvis e litoribus Piraei (2)
Attigit iniusti (3) regis Cortynia templa (4).
Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exsolvere caedis,
Electos iuvenes simul, et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro (5).
Queis angusta (6) malis cum moenia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Projicere optavit potius, quam talia Cretam (7)
Funera Cecropiae ne-funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris,
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suaves expirans castus odores
Lectulus, in molli complexu matris alebat:
Quales Eurotae progignunt flumina myrtos,
Aurave distinctos educit verna colores:

(1) *Tempus designat annorum seriem, tempestas anni tempus*, la stagione. Così Bernardo Pisano. Quì però sembra *tautologia*, com'ha giudicato il Volpi.

(2) E' noto esser questa una *prolepsi*, ossia anticipazione non rara nei poeti; giacchè Teseo sciolse dal Falero, e non dal Pireo costruito tanto tempo dopo da Temistocle.

(3) *Atheniensium scilicet temporarium, et pro affectu hostium prolatum. Alioqui Minos justissimus fuit, unusque e judicibus inferis*. Nota di Bernardo Pisano. Non il solo Catullo; ma anche altri antichi han tacciato d'ingiusto Minosse. Veggasi il grande Spanhemio a Callimaco nell'inno a Diana v. 194.

(4) *Tecta* leggono il Poliziano e Bernardo Pisano.

(5) Dopo la dottissima e criticissima dissertazione del Sig. Ab. Lanzi sopra un vetusto vaso trovato in Girgenti ed esprimente Teseo che uccide il

Con incessanti gemiti Ciprigna
Seminandole in cor pungenti cure!
A quell' etade il fier Teseo partito
Da' curvi lidi del Pireo pervenne
Del Cretese monarca a' tetti ingiusti.
Poichè si dice, che il Cecropio suolo
Da cruda peste un dì le pene astretto
A pagar dell' ucciso Androgeo, in uso
Avea spedir garzoni eletti e fiore
Di verginelle al Minotauro in pasto.
Da tai disastri la cittade augusta
Teseo mirando oppressa, amò sua vita
Avventurar per la diletta Atene,
Anzichè fosser cotai morte salme
Non morte ancor di là portate a Creta.
Quinci ei fidato a sottil prora e a' venti
Andò del gran Minosse al solio altero.
Or tosto che con cupid' occhio il vide
La vergine real tra i molli amplessi
Della madre educata in casto letto
Spirante grati odor, qual vago mirto
Che d' Eurota l' umore alleva, o quale
Dipinto fior cui molle auretta avviva,

Minotauro, è a dimostrazione che l'antichità scritta e figurata rappresentò questo mostro uomo con capo bovino.

(6) Il Poliziano e Bernardo Pisano leggono *augusta*; e questi glossa: *Augusta, sancta scilicet propter Minervam et aliorum Deorum cultum, nam et Graeci poetae* ἱερὰς Ἀθήνας *dixerunt*.

(7) Il Pisano legge: *Potius quam talia Creta Funera nec funera Cecropiae portarentur*; e chiosa: *Portarentur a Creta ipsi Cecropiae tali a funere*. Il Volpi però ha ottimamente con un passo d' Isocrate spiegata la lezione che abbiam noi pur seguita.

Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis,
Heu misere exagitans immiti corde furores.
Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces (1),
Quaeque regis Golgos, quaeque Idalium frondosam,
Qualibus incensam iactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores
Quantum saepe magis fulgore expalluit auri!
Cum saevum cupiens contra contendere monstrum,
Aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis.
Non ingrata, tamen frustra, munuscula Divis
Promittens, tacito suspendit vota (2) labello.
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice (3) pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit: illa procul radicibus exturbata (4)
Prona cadit, lateque, et cominus obvia fraugens:
Sic domito saevum prostravit corpore Theseus
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis.
Inde pedem victor multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui vestigia filo:

(1) Con graziosissima immagine Claudiano nell'Epitalamio per le nozze di Onorio e di Maria v. 69. ha data ragione di questa mescolanza di dolce e di amaro che distribuisce Amore, dicendo che nel monte sacro in Cipro a Venere:

Labuntur gemini fontes: hic dulcis, amarus
Alter, et infusis corrumpunt mella venenis,
Unde Cupidineas armavit fama sagittas.

Veggasi anche il Barzio a questo luogo.

Non da lui prima declinò l' acceso
Sguardo, che in tutto il sen fin giuso al centro
Concepì fiamma, e divampò per tutte
L' ime midolle, ahi pur miseramente
Nell' immaturo cor furie agitando.
Santo Fanciul, che alle amarezze umane
Mesci i dolci diletti, e tu che Golgo
E la frondosa reggi Idalia spiaggia,
Deh qual destaste mai procella in seno
All' accesa fanciulla, onde sì spessi
Per l' ospite gentil mettea sospiri?
Quanti assalser timori il cor languente!
Quante volte più pallida che l' oro
Fessi, allor ch' ei bramava ir contro al mostro
Per aver morte o guiderdon di loda!
Ella, quantunque invan, piccioli doni,
Ma pur graditi, promettendo a' Numi
Sospesi tien sul muto labbro i voti.
Qual furioso turbo al Tauro in cima
Col soffio ritorcendo i tronchi, schianta
Quercia che scote le gran braccia, o carco
Di frutti pino che dal buccio stilla;
Ei balzato lontan dalle radici
Giù cade, e quanto se gli porge incontra,
In largo giro abbatte; in cotal modo
Teseo prostese la feroce belva,
Che doma le gran membra indarno omai
Va le corna agitando all' aure vane.
Poi di là vincitore il piè ritrasse
Con molto onor, le incerte orme reggendo
Con tenue filo, onde il fallace giro

(2) Arianna tacitamente fa voti per non farsi scoprire desiderante la morte fraterna. *Volpi*.
(3) Il Poliziano vuole: *nutanti corpore*.
(4) *Extirpata* il Poliziano.

Ne labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti frustraretur inobservabilis error.
Sed quid ego a primo digressus carmine plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia voltum,
Ut consanguineae complexum, ut denique matris,
Quae misera gnati misero deperdita leto (1),
Omnibus his Thesei dulcem praeferret (2) amorem?
Aut ut vecta ratis spumosa ad litora Diae (3)?
Aut ut eam tristi devictam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore coniux?
Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse e pectore voces:
Ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollia nudatae tollentem tegmina surae (4):
Atque haec extremis moestam dixisse querelis,
Frigidulos udo singultus ore cientem:
Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide deserto liquisti in litore Theseu?
Siccine discedens neglecto numine Divum
Immemor ah devota domum periuria portas?
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
Immite ut nostri vellet mitescere (5) pectus?

(1) Il Poliziano: *Quae misero gnatae fieret deperdita luctu:* l' Anonimo: *Quae misero gnatae fieret deperdita leto;* e il Pisano *Quae misero gnatae flebat deperdita luctu*. Veggano gli eruditi se fra queste varie lezioni siavene alcuna degna d'esser considerata.

(2) Il Poliziano legge *praeoptaret*.

(3) Bernardo Pisano aggiugne al fine del verso un *est*.

(4) L' Anonimo e Bernardo Pisano hanno: *nudata sura*.

Cieco labirinteo non gli negasse
Rifare indietro le distorte vie.
Ma a che sviato dal primier subbietto
Più innanzi prendo a dir come la figlia
Del genitore abbandonando il volto,
Della suora gli amplessi e della madre,
Che smarrita restava in piume ingrate,
L'amor di Teseo a tutto osò anteporre?
O come poscia alla spumosa Nasso
Approdò il legno, o come gli occhi avvinta
In tristo sonno lei lo sposo ingrato
Lasciò in oblìo? Di furor ebbra ardente
Spesso dal petto fuor mise alte grida.
E or affannosa dirupati monti
Ascese, onde affilava entro l'immenso
Pelago il guardo, or negli opposti flutti
Del tremolante umor trascorse alzando
La molle vesta che copria le polpe,
E con freddi singulti umida il ciglio
Tali snodò dal labbro alfin querele.
Così me dunque dalle patrie rive,
O perfido, rapita in ermo lido,
O perfido Teseo, tu me lasciasti?
Così sprezzati i sommi Numi, o ingrato,
Partendo via ne porti i tuoi spergiuri,
Che ti cadran sul capo? E nulla dunque
Di tua mente crudele i rei consigli
Piegar poteo? pietà di me non valse
Ad ammollire il tuo feroce spirto?

(5) Leggono *miserescere* il Poliziano, e l'edizione del 1481. ove il Pisano annota: *miserescere personaliter ut Virg l. His lacrimis vitam damus et miserescimus ultro* Achille Tazio dice di aver trovato in tutti i manoscritti *mitescere*; ma stima più probabile *miserescere*. Soscriviamo ancor noi a tal

At non haec quondam nobis (1) promissa dedisti
Voce: mihi non hoc (2) miserae sperare iubebas:
Sed connubia laeta, sed optatos hymenaeos:
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Iam iam (3) *nulla viro iuranti femina credat,*
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Queis, dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt;
Sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, et potius germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque (4)
Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis (5),

sentenza; tanto più che questa lezione dovett' essere anche nel Codice di F. Pucci; mentre il Pisano, che lo confrontò, non la cangia nel suo esemplare.

(1) *Blanda* vuole l' Anonimo; lezione che si trova anche in alcuno degli editi.

(2) *Vota mihi non haec*. Così il Polizìano.

(3) Questa è la più ricevuta lezione. Le si può dar maggior peso coll' assenso dell' Anonimo e di Bernardo Pisano, che la ritengono.

(4) Il Passerazio ed altri han già quì ravvisata l' imitazione omerica (Iliad. l. 1. v. 4.). Ma quanto più πάθος vi ha introdotto il latino poeta! In Omero l' ira d' Achille è cagione che i cadaveri degli Eroi siano pasto dei cani e degli uccelli di rapina; ma s' adempiono intanto i decreti di Giove, cui umano consiglio dee cedere. In Catullo Arian-

Ah non tai furo un dì le tue promesse;
Nè a mè infelice sperar ciò tu festi,
Ma liete nozze, ma imenei bramati:
Cose, che or tutte all'aere il vento ha sparse.
No non creda più donna ad uom che giura,
Nè mai speri trovar fidi i suoi detti.
Finch'ei cupido alcuna cosa agognì,
Non perdona a promesse o a giuramenti.
Ma come prima le sue voglie ha sazie,
Non più parole nè spergiuri ei teme.
Sì certo i'te campai di mezzo al turbo
Di morte, e perder volli anzi il germano
Che a te infido mancar nell'uopo estremo.
Per lo qual merto io sarò preda e strazio
Alle fere e agli augei; nè alcun me spenta
Di polve coprirà. Qual lionessa
Ti generò sotto solinga rupe?
Qual mar nelle spumose onde concetto
Ti vomitò? Qual Sirti, o qual rapace
Scilla o Cariddi te produsse, ond'aggio

na vede sè presso a morte, vicina a divenir preda delle fiere e privà dell'onore del sepolcro; e di ciò n'è cagione Teseo, che mal la guiderdona dell'averlo salvato da morte. Quanto un tal pensiero funestar dovesse l'abbandonata donna, si comprenderà facilmente, allorchè ci rammentiamo quanto grande sventura reputasser gli antichi il rimanere insepolti. E' nota la vetusta opinione che le anime andassero errando cent'anni, quando al corpo data non s'era tomba; e si sa parimente che si seppellirono talora gli stessi nemici morti sul campo; come fecer gli Ateniesi tumulando i Medi uccisi in Maratona. (*Pausan. in Att.*)

(5) Plin. lib. 3. c. 8. *In eo freto est scopulus Scylla, item Charybdis mare vorticosum, ambo clara saevitia.*

Talia qui reddis pro dulci praemia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,
Attamen in vostras potuisti ducere sedes,
Quae tibi iucundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris
Externata malo, quae nullis sensibus auctae
Nec missas audire queunt, nec reddere voces?
Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
Fors etiam nostris invidit questubus aures.
Iuppiter omnipotèns, utinam ne tempore prima
Gnosia Cecropiae tetigisseut litora puppes:
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:
Nec malus hic, celans dulci crudelia forma
Consilia, in nostris requiesset sedibus hospes.
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idomeniosne (1) petam montes? ah (2) gurgite lato
Discernens ponti truculentum ubi dividit aequor (3)?
An patris auxilium sperem (4), quemne (5) ipsa reliqui

(1) L' Anonimo legge *Isthmoneos*; *Idaeos* Bernardo Pisano, e spiega: *ab Ida Cretae*. Il Poliziano chiosa: *Sunt qui exponant Idmoneos* (Lezione che Achille Stazio dice trovarsi in tutti i Codici) *ab Idmoneo Cretensium rege. Fortasse legendum Idaeos ab Ida Cretae*.

(2) *At* leggono Bernardo Pisano e l' Anonimo; e questi glossa: *At legendum, ut sibi respondeat non posse remeare in Cretam quod undequaque deserta in insula claudatur a mari*. Lo stesso dice il Pisano.

Cotal mercè per la tua dolce vita?
Se non erano a te mie nozze in grado,
Perchè ti fesse orror del vecchio padre
Aspro divieto, almen potevi ancella
Condurmi alla tua casa, ov' io prestato
T' avrei graditi ufficj, o in limpid' acqua
I candidi tuoi pie' molcendo, o il tuo
Letto ammantando di purpureo strato.
Ma a che mi lagno invan di dolor cieca
Con l'aure ignote, che di senso prive
Nè udir mie voci nè risponder sanno?
Egli già quasi in alto mar s'aggira;
Nè faccia d'uomo appar nel lido algoso.
Sorte amara insultando a' mali estremi
Invida niega ancor pietoso orecchio
A' miei lamenti. Onnipotente Giove,
Deh non avesse le Cretesi spiaggie
Tocche da prima Ateniese nave,
Nè sciolta fune disleal nocchiero
Per là recare all' indomabil toro
Feral tributo, nè l'ospite reo,
Che in dolce aspetto inuman senni asconde,
Mai fermo avesse ne' miei tetti il piede.
Dov' ahi meschina volgerommi? E quale
Speme mi resta? Agl' Idomenj monti
Andronne, colà d'onde il truce mare
Con frapposto ampio gorgo ne diparte?
Forse dal padre spererò soccorso?
Da lui, che in abbandon lasciai seguendo

(3) Il Poliziano e Bernardo Pisano hanno: *Discernens pontum, truculentum dividit aequor.*

(4) *An sperem auxilium patris et iuvenis germani, quem ipsa reliqui respersum fraterna caede, an me consoler amore secuti coniugis?* Bernardo Pisano, il quale poco sotto in vece di *secuta* legge *secuti*.

(5) *Vae*, Bernardo Pisano.

Respersum iuvenem fraterna caede secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore?
Quine fugit (1) lentos incurvans gurgite remos?
Praeterea nullo (litus solum) insula tecto;
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugae ratio, nulla spes (2): omnia muta,
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus,
Quam justam a Divis exposcam prodita multam,
Caelestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum multantes vindice poena
Eumenides, quibus anguino redimita capillo
Frons exspirantis praeportat pectoris iras,
Huc huc adventate, meas audite (3) querelas,
Quas ego, vae miserae, extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti caeca furore,
Quae quoniam verè nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, Deae, funestet seque, suosque.
Has postquam moesto profudit pectore voces,
Supplicium saevis exposcens anxia factis:
Annuit invicto (4) caelestum numine rector,
Quo (5) tunc et tellus, atque horrida contremuerunt

(1) *Qui fugit*: il suddetto.

(2) Il Poliziano e Bernardo Pisano: *nulla est spes*; lezione non ignota ad Achille Stazio.

(3) *Audire* Bernardo Pisano e l'Anonimo.

(4) L'edizione principe e la Vicentina del 1481: hanno *invito*: e l'han pure i migliori libri; ed è lezione preferibile all'altra a sentimento anche del Vossio. L'anonimo chiosa nella prima: *Invitus enim bonus Iuppiter nocet, sed justitia cogitur*. Lo stesso con poca diversità di parole nota nella seconda Bernardo Pisano.

Giovin macchiato del fraterno sangue?
O me nel fido amor del mio consorte
Racconsolar potrò, di lui, che fugge
Gli agili remi incontro al mar curvando?
Oltre che non ha l'isola alcun tetto
(Erma è la spiaggia), e vieta a me l'uscirne
Quel che intorno l'accerchia ondoso mare.
Non v'ha modo a scampar, non v'ha speranza,
Tutto è quì solitario, tutto è muto,
Tutto presenta a me l'ultimo eccidio.
Ma non pria languiranno in mortal sonno
Quest' occhi miei, nè pria dal corpo stanco
I sensi partiran, che a' Numi io chieggia
Tradita com' io son degno gastigo,
E al punto estremo lor aita implori.
Dunque voi che a' misfatti ultrice pena
Date, Eumenidi, voi, che cinte il capo
Di serpentina chioma altrui palese
Fate lo sdegno che dal petto esala,
Quà venite, quà ratto a udir miei lai,
Ch'Io di trar fuor dall'intime midolle
Astretta son ahimè! tapina, insana
Per furor cieco ardente. I quai nascendo
Proprio dall'imo cuor, deh non soffrite,
Che questo mio plorar si sparga invano,
Ma qual si fu la mente, onde qui sola
Me Teseo abbandonò, tale pur anco
Funesti, o Dive, e lui medesmo e i suoi.
Poichè affannosa al crudo oprar supplizio
Chieggendo, tai parole ebbe disciolte
Dal mesto seno, le approvò l'invitto
Re de' Celesti, e terra e mare orrendo

(5) *Nutu scilicet*. Amendue gli annotatori citati. Il colore di questo luogo è preso dal primo li-

Aequora, concussitque micantia sidera mundus.
Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
Consitus oblito dimisit pectore cuncta,
Quae mandata prius constanti mente tenebat:
Dulcia nec moesto sustollens signa parenti,
Sospitem Erechtheum (1) se ostendit visere portum.
Namque ferunt, olim classi (2) cum moenia Divae
Linquentem gnatum (3) ventis concrederet Aegeus,
Talia complexum iuveni mandata dedisse:
Gnate mihi longa iucundior unice vita,
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Reddite in extremae nuper mihi fine senectae:
Quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te, quoi languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata (4) figura:
Non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunae signa secundae:
Sed primum multas expromam mente querelas,
Canitiem terra, atque infuso pulvere foedans:
Inde infecta (5) vago suspendam lintea malo,
Nostros ut luctus, nostraeque incendia mentis
Carbasus obscurata dicet ferrugine Ibera (6).

bro dell' Iliade v. 528. ma quanto Catullo resta addietro al divino Omero. Il cenno di Giove, che μέγαν ἐλέλιξεν Ὄλυμπον ha assai più sublime, che questa studiata enumerazione di parti.

(1) *Et ereptum* han le due edizioni citate del Secolo XV. ove i chiosatori non fanno alcuna variazione. La lezione così ridotta è del Vossio.

(2) *Aliter castae*. Così l' Anonimo. Anche Bernardo Pisano segue questa lezione e sopra *Divae* pone per glossa: *Minervae*.

(3) *Linqueret et gnatum* legge il Poliziano.

Tremaro, e il Cielo i fulgid' astri scosse.
Frattanto ingombro di caligin cieca
Teseo cacciò dall' obblioso petto
Gli avvisi, che tenea pria fissi in mente;
E al mesto padre le gradite insegne
Non levò in alto per mostrar che salvo
Tornasse a riveder l'attico porto.
Poichè si narra, che allor quando Egeo
Commise a' venti il figlio a lasciar pronto
Le mura della Dea salendo in nave,
Al sen lo strinse, e tai gli fe comandi:
O ben a me più caro unico figlio
Che la mia lunga età, figlio, ch' io deggio
Lasciare ir contro a' fortunosi casi,
Poc' anzi reso a me negli anni estremi,
Giacchè contro mia voglia a me t' invola
Tua fervida virtute e mia sventura,
Pria che i languidi lumi io m' abbia ancora
Sazj nel dolce filiale aspetto,
Non io con lieto cor da me partire
Ti lascerò, nè soffrirò che insegne
Tu d' amica fortuna all'aure spieghi.
Ma pria di terra e polve il crin canuto
Bruttando disfogar mi vo' in querele;
Poi lini oscuri all' albero vagante
Sospenderò, affinchè l' ispana vela
Col ferrugigno bruno appien dimostri
Il duol cocente, ond' ho conquiso il core.

(4) L' edizione principe ha *sociata*, ove l' Anonimo pone la variante: *satiata*.

(5) *Nigra non alba et nativi coloris*. Bernardo Pisano.

(6) Le citate edizioni del Secolo XV. hanno:

Carbasus obscura dicet ferrugine libera;

Quod tibi si sancti concesserit incola Itopi (1),
Quae nostrum genus, ac sedes defendere Erechthei (2)
Annuit, ut tauri respergas sanguine dextram:
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas (3):
Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antemnae deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes:
Quam primum cernens ut laeta gaudia mente
Agnoscam, cum te reducem aetas prospera sistet.
Haec mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsae ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis, liquere, cacumen.
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in assiduos absumens lumina fletus:
Cum primum inflati (4) conspexit lintea veli,
Praecipitem se se scopulorum e vertice jecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna

Ove l'Anonimo e il Pisano mutano *dicet* in *dicat*; e questi osserva: *Ita legendum; idest quae loquatur et proferat: alioquin repugnabit syllaba.* E tenendo fermo: *obscura ferrugine* glossa opportunamente: *ferrugo nigricans purpura est; proinde hic pro nigrore accipitur.* Virg. Georg. I. v. 467.

Cum caput obscura nitidum ferrugine texit.

V. il Vossio a questo luogo.

(1) Intorno a *Itono* V. il Vossio a questo verso, e intorno a Minerva *Itonia* V. il grande Spanhemio a Callimaco nel lavacro di Pallade v. 61.

(2) Le due mentovate edizioni del XV. Secolo hanno *sueta*. Non so lodare il Vossio che francamente vi ha riposto *Erechthei*, e m' irritano gli applausi che gli fa il Volpi. Queste non sono emen-

Che se del sacro Iton l'alma cultrice,
Che il mio legnaggio e d'Eretteo la sede
In guardia tiene, assentirà che sia
Del taurin sangue la tua destra aspersa,
Fa che tu serbi sempre vivi in mente
Questi ricordi, e nulla età gli spegna.
Tosto che tu riveggia i nostri colli,
Spoglin le antenne il lor funesto ammanto,
E le ritorte sarte ergano in alto
Candidi lini, ond'io con lieto core
La mia gioja ravvisi immantenente
Che la prospera vita a noi ti renda.
Questi ricordi, che Teseo già tenne
In mente fissi, lui lasciar, quai nubi
Che l'ardua cima di nevoso monte
Lascian disperse dal furor de' venti.
Il genitor, che i travagliati lumi
Distemperando in un perpetuo pianto
Tendea lo sguardo al mar da eccelsa roccia,
Appena rimirò le gonfie vele,
Spento avvisando da rio fato il figlio,
Dal sommo degli scogli in giù lanciossi.
Così il fier Teseo in sua magione entrando,

dazioni; ma sfrenate licenze, che han deformati tanti antichi Scrittori, e che pur troppo gli deforman tuttora.

(3) L'Anonimo legge *Sors*.

(4) L'Anonimo e Bernardo Pisano hanno *infecti*: lezione, pare a me, da adottarsi senza esitanza, perchè rende assai più energica la pittura di questa tragica scena. Pausania lib. I. c. 22. Αἰγεὺς ὡς εἶδεν ἱστίοις μέλασι τὴν ναῦν κομιζομένην, οἷα τὸν παῖδα τεθνάναι δοκῶν, ἀφεὶς ἑαυτὸν διαφθείρεται. Presso Atene era il sepolcro di questo padre infelice (Paus. l. c.)

Morte, ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit;
Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam (1)
Multiplices animo volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Jacchus (2),
Cum thiaso Satyrorum, et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore:
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant:
Evoe bacchantes, evoe capita inflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
Pars e divolso raptabant membra juvenco,
Pars se se tortis serpentibus incingebant,
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis (3),
Orgia, quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant aliae proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant.
Multi raucisonos efflebant cornua bombos,
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.
Talibus amplifice vestis decorata figuris
Polvinar complexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes

(1) L' Anonimo legge:

Quae tùm prospectans cedentem moesta carinam.

(2) I Poeti che descrivono Baccanali variano per lo più fra loro nei particolari; e così esser necessariamente dovea in un tema come questo, che dà luogo alla fantasia di spaziare ampiamente. Gli Scultori guidati per lo più da loro han fatto lo stesso negli antichi cassoni sepolcrali, ove han sì frequentemente ripetute tali rappresentanze. Esse come presentano segni manifestissimi per essere al primo sguardo riconosciute; così gli artefici

Resa funesta dal paterno fine,
Quel lutto ne portò, che sconoscente
Porto ei medesmo ad Arianna avea.
Costei frattanto di dolor compunta,
Via via veggendo allontanarsi il legno,
Moltiplici in suo cor cure agitava.
In altra parte della coltre in cerca
Di te, Arianna, del tuo amore acceso
Bacco nel fior degli anni iva scorrendo
Co' Satirelli e co' Nisei Sileni.
Li quai festosi e furibondi in questa
E in quella parte evoè evoè a gran voce
Giano urlando, e quà e là storcendo il capo.
Chi scotea tirsi con la punta ascosa,
Chi le squarciate membra d'un vitello
Rapìa, chi si cignea d'intorte serpi,
Chi celebrava in cave ceste l'orgie,
Orgie a' cupidi invan profani occulte.
Tal percotea con tese man timballi,
O sottil suon da' tersi acciar destava.
Molti rauco rimbombo uscir da' corni,
E strider fean le tibie in metro orrendo.
Di tai figure alteramente ornato
Vestìa quel drappo intorno intorno il letto.
Poichè la giovanil tessala turba
Fu sazia di guatar cupidamente,

in iscolpirle non hanno avuto mestieri di esser così religiosi, come in altri temi, che in riprodurgli, punto, o poco almeno gli hanno variati.

(3) In Bassorilievo del museo Pio Clementino (tom. 4. tav. 22.) rappresentante un Baccanale appare la cista mistica, dalla quale esce fuori il serpente orgio. Può vedersi sulla cista Winckelmann gemme stoschiane p. 259. e il dottissimo Visconti Museo P. C. t. 1. p. 81.

Expleta est, sanctis coepit decedere Divis (1).
Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas
Aurora exoriente vagi sub lumina (2) Solis:
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni et resonant plangore cachinni:
Post vento crescente magis magis increbrescunt,
Purpureaque procul nantes a luce (3) refulgent:
Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
Ad se (4) quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum, princeps e vertice Pelj
Advenit Chiron (5) portans silvestria dona.
Nam quotcumque ferunt campi, quos Thessala magnis
Montibus ora creat, quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi foecunda Favonj,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
Queis permulsa domus jucundo risit odore.
Confestim Peneos adest (6), viridantia Tempe,
Tempe, quae silvae cingunt superimpendentes (7)
Xyniasi (8) et linquens Doris celebranda choreis

(1) *Idest qui jam accedebant, ut Chiron, ut Peneus, ut Prometheus*. Bernardo Pisano.

(2) Nell' edizione principe e nella Vicentina leggesi *limina*; lezione che forse è da preferirsi. Il Poliziano però ha *lumina*.

(3) L' Anonimo e Bernardo Pisano leggono *variantes luce*. Quanto è più poetico!

(4) I medesimi hanno: *Pro se*.

(5) Con sommo giudizio è messo Chirone alla testa degli altri, dovendo essere l' istitutore di Achille. In bellissima Pittura presso gli Ercolanesi tom. 1. tav. 8. vedesi il sapiente Centauro ammaestrar l' Eroe nel suono della cetra; dalla cui disciplina la madre

Incominciò far luogo a' santi Numi.
Qual zefiro increspando il mar tranquillo
Con mattutina auretta allor che appressa
Dopo l'aurora il vagabondo sole,
L'acque declivi incalza; elle dapprima
Al benigno alitar procedon lente,
E fanno cotal lieve mormorìo,
Poscia di mano in man crescendo il vento
Rinforzano, e da lunge tremolando
Fulgide van di porporina luce:
Tal dalle regie soglie alle lor case
Chi di quà, chi di là, s'avviano a torme.
Dopo il loro partir primo discese
Chiron dal Pelio con silvestri doni.
Perocchè quanti fior ne' campi mette
O su i gran monti il tessalo terreno,
Quanti lungo i ruscelli apre e nutrica
La mite di Favonio aura feconda,
Ei portò misti e rannodati insieme
In vaghe trecce, e s'allegrò la casa
Inebbriata di giocondi odori.
Tosto Peneo compar, la verde Tempe,
Cui fan corona i sovrapposti boschi,
Abbandonando alle Sinaidi ninfe,
Le quali in riva alla Bebea palude
Dorici balli esercitar son use.

. . . . . *a Schiro*
Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro.

Chirone educò molti altri Eroi della Grecia. V. Staveren ad Igino. *Poetic. Astron.* 38. e il ch. Heyne, *observ. ad Apollod.* p. 229.

(6) Il Poliziano vuole *adit*.

(7) Il medesimo varia: *super impedientes*.

(8) Lo stesso nota in margine *Aemonidum*; quin-

Boebiados. Namque ille tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite lauros,
Non sine laetanti platano, fletaque sorore
Flammati Phaetontis, et aeria cupressu:
Haec circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia poenae (1):
Quam quondam silici restrictus membra catena
Persolvit, pendens e verticibus praeruptis.
Inde pater Divum sancta cum conjuge, natisque
Advenit Coelo, te solum, Phoebe, relinquens,
Unigenamque simul cultricem montibus Idri (2):

di cangia *minosim* dell' edizione principe (che legge tutto il verso: *Minosim linquens Doris celebranda choreis*) in *minosion*, e glossa *sunt qui legant Minosion, idest Nereum, idem quod mare, quia Minosius dicitur algae Deus, nam ὁ μινὸς alga, et σιὸς Deus dicitur lingua dorica. Quae vera lectio.* Tale interpretazione è in Partenio. L' Anonimo poi ha:

Nereidum linquens claris celebranda choreis:

lezioni che trovo anche in Palladio Foschi. Questo verso e la voce del seguente, *Boebiados* (*Nonacrias*, il Poliziano, *Nonacris* Bernardo Pisano) sono guasti patentemente; e le correzioni fattevi vorrebbero, pare a me, nuovamente esaminarsi. Se Achille Stazio, per fermarsi sopra una parola sola di questo passo corrotto, dice di aver trovato *minosim* in tutti i manoscritti, e vi consentono le antiche edizioni, bisognava nel correggere scostarsi meno da questa parola.

(1) Un' ingegnosa spiegazione, e che a me par degna di esser molto considerata, diè già di questo verso il dottissimo Visconti nel M. P. C. Tom. 4. tav. 34. La folla degl' Interpreti intende qui

Ei ne recò dalle radici svelti
Gran faggi e lauri in dritto ceppo eccelsi,
Platani lieti, ardui cipressi e l'alte
Piagnenti suore di Feton combusto.
Gli arbori ben contesti in ampio giro
Locò, perchè all'intorno verdeggiasse
L'atrio regal di molli fronde ombrato.
A lui dietro sen vien Prometeo scaltro,
Che i segni porta a mano a man consunti
Della pena, che un dì pagò pendente
Da fier dirupo con le membra stretto
In ferrei lacci ad un'alpestre selce.
Con la consorte veneranda e i figli
Vien poi Giove dal ciel, te solo, o Febo,
Lasciando addietro e lei che nacque teco,
Delle montagne d'Idro abitatrice.

significarsi i quasi cancellati segni delle catene con cui fu Prometeo avvinto al Caucaso. Quel prestantissimo Antiquario poi spiega il passo di Catullo con un altro d'Igino (*Poetic. Astron. xv.*); il quale dopo aver narrato, che Giove sciolse Prometeo in benemerenza di avergli svelato le disgrazie che gli sarebbono avvenute se sposata avesse Teti, soggiugne: *Sed memoriae caussa ex utraque re hoc est lapide et ferro digitum sibi vinciri jussit;* ch'è ciò che il Sig. Visconti stima *extenuata vestigia veteris poenae*.

(2) *Montis Itoni* ha il Poliziano, e *Montis Ithonis* l'Anonimo e Bernardo Pisano. Achille Stazio ci assicura che in tutti i manoscritti vide *Ydri*, o *Idri*; e spiega ottimamente *Unigenam* per Diana. Adottando *Ithonis*, dovrebbe anche tenersi *Pallada* del verso seguente, che hanno le antiche edizioni; cui però il Poliziano pone la variante *Pelea*; e intendersi *unigenam* con Partenio per *unigenitam*; cioè per la sola generata dal cervello di Giove.

Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
Nec Thetidis taedas voluit celebrare jugales (1).
Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,
Large multiplici constructae sunt dape mensae.
Cum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcae (2) coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique quercus (3),
Candida purpurea quam Tyro incinxerat ora (4).
Ambrosio (5) niveae residebant vertice vittae,
Aeternumque manus carpebant rite laborem.
Laeva colum molli lana retinebat amictum:
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis: tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fusum:

(1) *Propter Achillem inde nasciturum. Phoebus enim dardana Paridis direxit tela corpus in Aeacidae.* Così l' Anonimo e Bernardo Pisano. Giova quì notare che l' uno di questi debbe aver veduto le chiose dell' altro; copiandosi essi in molti luoghi. Il carattere d' amendue certamente dello stesso tempo, impedisce ogni ricerca d' anzianità. Del resto Febo che per Catullo non si trova con gli altri Dei a queste nozze, secondo Claudiano (*De nupt. Hon. et Mar. in praef.*), vaticinò la nascita d' Achille.

(2) Secondo l' opinione degli antichi, era in lor mano la vita e la morte degli uomini; ond' eran chiamate κληδοῦχοι. V. Staveren ad Albricio X. p. 916. Perciò si trovano presenti nel raro bassorilievo del M. P. C. mentre Prometeo termina colla stecca il limo prescelto a divenir la prima donna. Molte cose han sulle Parche raccolto i dotti, che sarebbe pedanteria il voler quì ripetere. Si osservi solo col grande Spanhemio al v. 23. dell' inno di Callimaco a Diana che esse avean cura non solo dei parti; ma anche delle nozze.

Poichè insieme con te la tua germana
Sprezzò Peleo, nè fare onor degnossi
Alle di Teti maritali tede.
Quando ben adagiate ebber ne' seggi
Le gentil membra, fur di varj cibi.
Le magnifiche mense alto imbandite.
Quinci divincolandosi le Parche
Languidamente, a scior veraci carmi
Incominciaro. Il tremolante corpo
Avvolgea lor di quercia intesto manto,
Che di tirio ostro il lembo avea ricinto.
Ben dispose sedean sul roseo capo
Candide bende, e giusta lor costume
Eran le mani intente all' opra eterna.
Stava a sinistra la vestita rocca
Di molle lana; e giù traendo il filo
La destra a poco a poco il già formando
Con le dita supine; indi col chino
Pollice in giù torcendo il ben librato
Fuso, avvolgealo in vorticoso giro.

(3) Le 2. mentovate edizioni del XV. Secolo han *questus*, e il Poliziano e Bernardo Pisano vi appongono la variante *vestis*: lezione adottata da Partenio e da Achille Stazio, e che a me par verissima.

(4) Il Poliziano legge questo verso:

Candida purpureo supremam intinxerat oram.

L' Anonimo:

Candida purpureis ramis incinxerat ora.

E Bernardo Pisano:

Candida purpureis radiis perstrinxerat ora.

(5) *At roseo* hanno l' edizione principe e la Vicentina; che il Poliziano e il Pisano cangiano in *et roseo*.

Atque ita decerpens aequabat semper opus deus,
Laneaque aridulis haerebant morsa labellis,
Quae prius in leni fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanae
Vellera virgati custodibant calathisci.
Hae tum clarisona pellentes vellera voce,
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas,
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiae tutamen opis (1), clarissime nato:
Accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores,
Veridicum oraclum; serves, quae fata sequuntur,
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Adveniet tibi jam portans optata maritis
Hesperus: adveniet fausto cum sidere coniux,
Quae tibi flexanimo mentem perfundat amore,
Languidulosque paret tecum conjungere somnos,
Laevia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nascetur vobis expers terroris Achilles,
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus:
Qui persaepe vago victor certamine cursus,
Flammea (2) praevortet celeris vestigia cervae (3).

(1) Il Poliziano tipone *columen Peleu*, com' è nella Vicentina presso Partenio ed altri.

(2) *Celeria* spiega Bernardo Pisano.

(3) *Inde ab Homero* πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς. Bernardo Pisano. Achille attesta presso Stazio (*Achil. 2. v. 395.*) come ha già notato il Volpi, questa sua velocità:

Vix mihi bissenos annorum **sorserat** *orbes*
Vita rudis, volucres cum jam praevertere cervos
Et Lapithas cogebar equo, praemissaque cursu
Tela sequi.

Quinci il lavor di mano in man veniêno
Adeguando col dente, il qual carpìa
Lanosi fiocchi, che sporgeano in fuori
Dal tenue filo, e rimanean poi fissi
All'aridette labbra. Innanzi a' piedi
Si custodiano in canestrin vergati
Della morbida lana i bianchi velli.
Esse con chiara risonante voce
Allor destando i velli, in divin carme
I bei fati svelar, carme, cui nulla
Età fia mai che di menzogna incolpi.
O tu che l'alto accresci avito onore
Con tue magne virtù, d'Emazia scudo,
Cui sommo vanto donerà un tuo figlio,
Accogli questo che le tre sorelle
A te schiudon oracolo veracé
In lieto giorno, e a' tuoi successi attendi.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
A te verrà di sospirate gioje
Portatore a' mariti Espero, e seco
In buon punto verrà la tua consorte,
Che in te trasfonda amor, dell'alme incanto,
E il terso braccio al tuo robusto collo
Sottostendendo si disponga a trarre
Teco indivisi i languidetti sonni.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Nessuna casa a tali amor ricetto
Mai diè, nè strinse amanti un nodo uguale
A quel che or lega insiem Teti e Peleo.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
A voi quel nascerà di tema ignaro,
Achille, che i nemici al forte petto,
E non al tergo, imparèran qual sia:
Quegli che spesso nel sudato arringo
Dei corso fia che vincitor trapassi
Le rapide fiammanti orme di cerva.

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
(Nulla domus tales unquam contexit amores:
Nullus amor tali coniunxit foedere amantes,
Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo
Currite ducentes subtemina, currite fusi.)
Non illi quisquam bello se conferet heros,
Cum Phrygii Teucro manabunt sanguine rivi:
Troicaque obsidens longinquo moenia bello
Perjuri (1) Pelopis vastabit tertius haeres.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Illius egregias virtutes, claraque facta
Saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Cum in cinerem canos (2) solvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Namque, velut densas prosternens messor aristas
Sole sub ardenti flaventia demetit arva:
Trojugenum infesto prosternet corpora ferro.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quae passim rapido diffunditur Hellesponto:
Quojus iter caesis angustans corporum acervis,
Altâ tepefaciet permista flumina caede.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Denique testis erit morti quoque reddita praeda:
Cum teres (3) excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos perculsae virginis artus.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nam simul ac fessis dederit fors copiam Achivis,
Urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla:
Alta Pò[illegible]enia (4) madefient caede sepulcra;

(1) V. Igino fav. 84. e ivi il Munckero. Il terzo erede di Pelope è Agamennone.
(2) *Cum trèmulo incanos*. Così l' Anonimo.
(3) Il Poliziano legge *terrae*.

Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Non altro agguaglierallo in armi eroe,
Quando di teucro sangue i frigj fiumi
Traboccheranno, e di ben lunga guerra
Strette rovescerà le iliache mura
Di Pelope spergiuro il terzo erede.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
L'egrègie sue virtù, le illustri geste
Spesso le madri su l'urne de' figli
Rammenteranno, il bianco crin dal capo
Sciogliendo nella polve, e i petti frali
Con debil palma allividir facendo.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Qual mietitore al suol le folte spiche
Getta falciando i biondeggianti campi
Al sol cocente, ei con infesto ferro
A terra getterà le teucre salme.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Testimone a sue gran virtù fia l'onda
Dello Scamandro, che per cento rivi
Sbocca per entro al rapido Ellesponto;
A cui con masse di recisi corpi
Restrignendo il cammin, le gran fiumane
Alto fumar farà di misto sangue.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
A quelle testimon fia pur la preda
A lui morto renduta, allorchè eretta
Rotonda pira in mole eccelsa i bianchi
Membri accorrà della donzella ancisa.
Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Poichè quando la Sorte a' lassi Achivi
Avrà concesso, che i nettunii sieno
Ripari sciolti alle dardanie mura,
Bagnata fia sua tomba allor col sangue

(4). Pausania l. 1. cap. 22. cita una pittura di Po-

Quae, velut ancipiti succumbens victima ferro,
Projiciet truncum submisso poplite corpus.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Quare agite optatos animi conjungite amores,
Accipiat conjux felici foedere Divam,
Dedatur cupido jamdudum nupta marito.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Non illam nutrix orienti luce revisens,
Hesterno collum poterit circumdare filo.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Anxia nec mater discordis moesta puellae
Secubitu, caros mittet sperare nepotes.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Talia praefantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt omine Parcae.
Praesentes namque ante domos invisere castas
Heroum (1), et se se mortali ostendere coetu
Caelicolae nondum spreta pietate solebant.
Saepe pater Divum templo in fulgente revisens,
Annua quum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procurrere currus (2).
Saepe vagus Liber Parnassi (3) vertice summo

lignoto, in cui rappresentavasi Polissena condotta al sepolcro d' Achille per esservi sacrificata. V. pure il medesimo lib. 10. c. 25. Vi fu anche opinione che ella si uccidesse ivi da se stessa. V. Philostr. vit. Apoll. Tyan. l. 3. c. 16.

(1) *Saepius* legge il Poliziano, con l' edizione di Vicenza.

(2) *Propter Olympia*. L' Anonimo e il Pisano.

(3) *Mons Phoebo Bromioque sacer* è chiamato il Parnasso da Lucano (*lib. 5. v. 73.*) Ci insegna Eusebio (*De praep. Evang. l. 1. c. 9.*) che Apollo si è venerato nell' immagine di Bacco; e questo Dio è

Di Polissena, che il ginocchio inchina,
Qual sotto la bipenne ostia cadente,
Lascerà giù sul suolo ir tronco il corpo.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Su dunque i desiati amor dell'alma
Vosco giugnete. Con felice accordo
Lo sposo accolga la sua diva e questa
Al cupido marito omai si doni.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Lei riveggendo all'apparir del sole
Non potrà la nutrice il cerchio usato
Nel giorno pria più rannodarle al collo.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
E l'ansiosa madre addolorata,
Perchè lungi n'andò da lei la figlia,
Sperar non cesserà cari nepoti.
  Gite ratto avvolgendo, o fusi, il filo.
Tai cose predicendo un giorno a Peleo,
Felici carmi con divin presagio
Le Parche modular. Poichè presenti
Solean da pria gli abitator del cielo
Le magion caste visitar d'eroi,
E, quand'era tuttor pietade in pregio,
Alle turbe degli uomini svelarsi.
Spesso il gran padre degl'Iddii tornando
Al fulgido suo tempio, allorchè l'anno
Riconduceva le solenni feste,
Ben cento carri girar vide in terra.
Spesso dall'alta cima di Parnasso
Bacco vagante le disciolte il crine

detto da Sofocle (*Oed. Tyr. v.* 1128.) scherzare con le Ninfe Eliconie, che sono le Muse, dette Ninfe dai Lidi. V. il Cerda a Virg. egl. 7. v. 21.

Thyadas effusis evantes crinibus egit:
Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent lacti Divum (1) spumantibus aris.
Saepe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo
Armatas hominum est praesens hortata catervas.
Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt:
Perfudere manus fraterno sanguine fratres:
Destitit extinctos natus lugere parentes:
Optavit genitor primaevi funera nati,
Liber ut innuptae poteretur flore novercae:
Ignaro mater substernens se impia nato,
Impia non verita est Divos scelerare Penates:
Omnia fanda, nefanda malo permista furore
Justificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

(1) Il Poliziano legge *Divos*.

G. B. Z.

Baccanti ne menò, quando la gente
Di Delfo uscendo in folla onore al Nume
Fea con sacre di latte are spumanti:
Spesso in mortal bellica pugna o Marte,
O la diva del rapido Tritone,
O la Rannusia vergine presente
Le armate accalorò d'uomini schiere.
Ma poichè il mondo di nefande colpe
Contaminossi, e dall'ingorda mente
Tutti mandaro la giustizia in bando,
E che il fratello nel fraterno sangue
Tinse le mani, non degnò il figliuolo
Di lagrimare i genitori estinti,
Il padre disiò de' primier figli
La morte per goder libero il fiore
Di verginella sposa, iniqua madre
Se al figlio ignaro sommettendo, iniqua
Non dubitò macchiare i patrj lari;
Confuso insieme allor per rio furore
Quanto lece e non lece incontro a noi
Le dritte menti inimicò de' Numi.
Perchè nè visitar degnan tai genti,
Nè soffrono affacciarsi a' rai del lume.

C. VALERII CATULLI PHASELUS.

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis (1)
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.
Et hoc negat minacis Hadriatici (2)
Negare litus, insulasve Cycladas,
Rhodumve nobilem, horridamve Thraciam,
Propontida, trucemve Ponticum sinum:
Ubi iste, post phaselus, antea fuit
Comata silva; nam Cytorio in jugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica, et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse, et esse cognitissima
Ait Phaselus; ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine:
Tuo imbuisse palmulas in aequore:
Et inde tot per impotentia freta
Herum tulisse: laeva sive dextera

(1) *Aliter*: *Neque ullius volantis impetum alitis.* Bernardo Pisano.

(2) *Neque hoc necesse seu minacis Hadriaci*
Rogare littus, insulasve Cycladas.

Così il Poliziano e l' Anonimo.

Il Battello di C. Valerio Catullo. *Traduzione del Sig. Cav.* Tommaso Puccini *Direttore dell' Imperial Galleria di Firenze, e Conservatore degli Oggetti di Belle Arti ec.*

Il battel, che vedete,
Dice che dei navigli e' fu il più celere,
E non avria non avanzato l' impeto
D' ogni natante più fugace abete,
Dovesse o a remi, o a vele
Correre il mar crudele.
E nega che le sponde
Del minaccioso adriaco mare il neghino,
Rodi insigne, la Tracia orrida, e l' isole,
Che dell' Egeo galleggiano sull' onde,
La Propontide, e tutti
Del truce Ponto i flutti.
Sulla cui spiaggia algente
Questo, fatto Battel, già crebbe in arbore,
Poichè sul monte Citoriaco un sibilo
L' arguta chioma tramandò sovente.
E ciò che narra a noi
Dice che ai lidi tuoi
Fu noto, e noto è ancora,
Pontica Amastri, e a te di bossi fertile
Citoro; e che dalla sua prima origine
Fece sugli ardui tuoi gioghi dimora,
E del tuo mar sul dorso
Fe destri i remi al corso.
Quindi per tanti ei trasse
Angusti mari d' ogni freno indocili
Il suo Signore, o al manco lato, o al destero

Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
Simul secundus incidisset in pedem (1).
Neque ulla vota littoralibus Diis
Sibi esse facta, quum veniret a mare
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete, seque dedicat tibi,
Gemelle Castor, et gemelle Castoris.

(1) *In utrumque pedem simul secundum Iovem, idest prosperum simul incidisse ait, prius singulatim laevo, ac dextro explicatis; sunt enim pedes velorum. Plin. in secundo: Iisdem autem ventis in contrarium navigatur prolatis pedibus, ut noctu plerumque adversa vela concurrant. Virg. in V. Una omnes fecere pedem. Servius podiam exponit. Vulg.* ROGGIA *dicunt; latus est navis. Alterum* ORZA *appellant.* Bernardo Pisano.

Il soffio di leggera aura il chiamasse,
O spirasser clementi
A poggia, e ad orza i venti.
Nè quando venne a nuoto
Dagli ultimi confin del Reguo equoreo
Insino a questo lago limpidissimo,
Duopo ebbe mai tra via pur d'un sol voto
Agli Dei, che del mare
Su i lidi han templi, ed are.
Ma queste sue vicende
All'odierna età previe già furono:
In questo asilo oggi riposto invecchia
Tranquillamente, e sacro egli si rende
A Te, o gemello Castore,
Gemello e a Te di Castore.

C. VALERII CATULLI ELEGIA AD MANLIUM.

Quod mihi fortuna, casuque oppressus acerbo,
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium:
Naufragum ut (1) ejectum spumantibus aequoris undis
Sublevem, et a mortis limine restituam:
Quem neque sancta Venus (2) molli requiescere somno
Desertum in lecto coelibe perpetitur:
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
Oblectant, cum mens anxia pervigilat:
Id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum,
Muneraque et Musarum hinc petis, et Veneris.
Sed, tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
Neu me odisse putes hospitis officium (3):
Accipe queis merser fortunae fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura (4) est,

(1) *Et*. Così ha l'Anonimo.

(2) Fu costume degli Antichi, in ispecie nelle preghiere, chiamar Santi i loro Dei. V. il Brissonio *de formulis* L. 1. §. 72. Il grande Spanhemio però avverte, che le epigrafi di medaglie: DIANA SANCTA, VESTA SANCTA, MINERVA SANCTA, debbono spiegarsi come le Vestali *Sanctae* d'Orazio, cioè caste (In Callim. hymn. in Pall. v. 53.)

(3) Sacra era l'ospitalità presso gli Antichi. E' di remotissima origine, e se ne fa più fiate menzione in Omero. Anzi da esso ci si presenta giun-

ELEGIA DI C. VALERIO CATULLO A MANLIO.

Quella che oppresso da fortuna avversa,
E dall'acerbo caso a me trasmetti
Epistola di lacrime cospersa,
Perchè sbalzato e naufrago nel seno
Del mar spumante io ti sollevi, e tragga
Dalle soglie di morte al dì sereno;
Te, cui d'amor la santa Genitrice
Solo in celibe letto alma quiete
Prender dal sonno placido disdice,
Cui l'usato diletto in cor non sveglia
La dolce melodia dei vati antiqui,
Poichè la mente irrequieta veglia;
E' grata a me, perchè nel tuo dolore
M'hai per amico, e da me quinci i doni
Vuoi delle Muse, e della Dea d'amore.
Ma perchè ignote le sventure mie,
Manlio, non siano a te, nè stimi, ingrato
Che il dolce officio d'ospite mi sie;
Senti in quai flutti abbia me stesso assorto
Fortuna rea, perchè da un infelice
Doni non chieggia, che ti dian conforto.
In quella etade, che di bianchi panni

ta al grado massimo in quell' Axilo ucciso da Diomede, che essendo ricco e colla casa sulla strada tutti ricevea in ospizio. V. Hom. Il. L. VI. v. 15. ibiq. Heynium.

(4) *Toga pura, libera, virilis scilicet.* Bernardo Pisano. Questa prendevano i giovani nell'anno sedicesimo, spogliatisi della pretesta, veste listata di porpora.

Jucundum cum aetas florida (1) ver ageret,
Multa satis lusi: non est Dea nescia nostri
Quae dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
Abscidit: o misero frater adempte mihi!
Tu mea tu moriens fregisti commoda, frater.
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quojus ego interitu tota de mente fugavi
Haec studia, atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis, Veronae turpe Catullo
Esse: quod hic quisquis de meliore nota (2)
Frigida deserto tepefecit membra cubili;
Id, Manli, non est turpe: magis miserum est.
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
Haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam quod scriptorum non magna est copia apud me,
Hoc fit, quod (3) Romae vivimus: illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur (4) aetas:
Huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod quum ita sit, nolim statuas, me mente maligna
Id facere, aut animo non satis ingenuo,

(1) Ἔχω ἥβης ἄνθος. Così d' Enea Omero al L. XVI. dell' Il. v. 484.

(2) *Est* aggiunge Bern. Pis.

(3) *Quum*. Anon.

(4) Vocabolo usato quì con doppia nozione; l'una di *staccare*, *tor via a poco a poco*, e insinua l'età che declina insensibilmente; l'altra di filare, come il *carpere pensum* d' Orazio e rammenta la gentilesca opinione, che la Parca filasse ad ogni uomo gli stami della vita.

Prima il fianco mi cinsi, e che gioconda
Primavera ridea su' miei verd'anni;
Fui ben prode in amor; non sono oscure
Le mie geste alla Dea, cui mescer piace
Dolce amarezza alle amorose cure;
Ma tutto omai ne spense in me il desio
Della fraterna morte acerbo lutto.
German, che il fato ahi lasso! mi rapio.
Tu in morendo, o German, tu n' hai distrutta
La mia felicità; teco la nostra
Famiglia a un punto ahimè! sepolta è tutta.
Teco il fonte perì d'ogni diletto,
Che già soleva inebriar nostr' alma
Alimentato dal tuo dolce affetto.
Di Lui l'acerbo caso in fuga volse
Dall' egra mente i lieti studj, e tutte
Le delizie dall'anima mi tolse.
Onde quel, che ai tuoi sguardi obbrobrio sembra,
Che mentre i primi Cittadin nel letto
Che abbandonò, fan tepide le membra,
Dell' Adige natio Catullo in riva
S' arresti intanto; a obbrobrio no, ma d'uopo
E' che a fortuna rea, Manlio, lo ascriva.
Dunque negar non mi vorrai perdono,
Se ciò, che amaro lutto anche a me tolse,
Sol che dartel non posso, io non ti dono.
Poichè se dei Scrittori appo me rari
Sono i volumi, è sol perch' io men vivo
Di Roma in seno; ivi i miei dolci Lari,
Ivi ho la sede, ivi dell'età mia
Scorrono i giorni, e una sol cassa appena,
Delle molte ch' io n' ho, traggo per via.
Or poichè tal, quale io tel narro, è il vero,
Ti guarda ben di non figgerti in mente
Esser d' uomo maligno, o men sincero,

Quod tibi non utriusque petenti copia facta est.
Ultro ego deferrem, copia si qua foret.
Non possum reticere, Deae, qua Manlius in re
Juverit, aut quantis juverit officiis;
Ne fugiens saeclis obliviscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis: vos porro dicite multis
Millibus, et facite haec charta loquatur anus.

. . . . . .

Notescatque magis mortuus, atque magis:
Ne tenuem texens sublimis aranea telam,
In deserto Auli nomine opus faciat.
Nam mihi quam dederit duplex Amathusia (1) curam,
Scitis, et in quo me torruerit genere:
Cum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,
Lymphaque in Oetaeis Malia (2) Thermopylis,
Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, tristique imbre madere genae.
Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus, muscoso prosilit e lapide.
Qui quum de prona praeceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Quum gravis exustos aestus hiulcat agros:

(1) *Dicitur enim gemina Venus et a Platone; qua ratione et ab Ovidio gemini amores.* Bern. Pis.

(2) Bagni d' acqua calda nel Monte Oeta presso le Termopile. *V. Herod. in Polyhymn.* Volpi. L' Anonimo legge Manlia e chiosa: *unde manliacus sinus.*

Che qual si converria non ti fo copia
Dell' un, dell' altro don che da me vuoi;
Io tel darei, se non ne avessi inopia.
Tacer non posso, o Dee, quanti a me porse
Utili offiej d'amicizia, e come
Manlio sovente all' uopo mi soccorse,
Perchè di Lui non celi il bel desio
In cieca notte mai l' età che fugge
Coi secoli che son pieni d' oblio.
A voi li narrerò, cura vi prenda
Narrarli a mille, e oprate sì che questa
Carta eloquente ai posteri discenda.

. . . . . .

. . . . . .

E nuova fama al cener suo s'aggiunga.
Sicchè dagli alti laquearj annosi
Di Manlio mio sull' obliato nome
La sottil tela Aracne ordir non osi.
Poichè qual diemmi al cor coi strali suoi
Di doppia punta armati acerbo affanno.
Come m'arse Amatunzia è noto a voi
Quando al fuoco d'amor del pari ardea,
Che in mezzo alle Termopile d' Oeta
La Melid' onda, e l'alta rupe Etnea.
Nè cessavan più mai lividi farse
I mesti lumi pel continuo pianto,
Nè le gote irrigar lacrime sparse.
Sulla cima così d'aerio monte
Spiccia di sasso fuor, che il musco verde
Cuopre d'intorno, cristallino fonte,
Che della valle ruinoso appena
Giù dal pendio discese, il piè d' argento
Muove per via di denso popol piena;
Dolce ristoro al passeggier, cui bagna
Sudor la fronte affaticata, allora
Che fende igneo calor l' arsa campagna.

Ac velut in nigro jactatis turbine nautis
Lenius aspirans aura secunda venit,
Jam prece Pollucis, jam Castoris (1) implorata:
Tale fuit nobis Manlius auxilium.
Is clausum lato patefecit limite campum,
Isque domum nobis, isque dedit dominam:
Ad quam communes (2) exerceremus amores;
Quo mea se molli candida Diva pede
Intulit, et trito fulgentem in limine plantam
Innixa arguta constituit solea:
Coniugis ut quondam flagrans advenit amore,
Protesilaeam Laodamia (3) domum
Inceptam frustra (4), nondum cum sanguine sacro
Hostia caelestes pacificasset heros.

(1) L' Hemsterhusio a Luciano (T. 3. p. 282.) il Munckero e Staveren a Igino (p. 151.) e il dottissimo Heyne ad Apollodoro (Observ. p. 290.) hanno adunate copiose e non ovvie notizie su' Dioscuri. Rimando ad essi i miei lettori.

(2) *Scilicet Catulli et dominae*. Poliz. Interpretazione però da non adottarsi.

(3) Nel Museo Pio-Clementino è scolpita in bassorilievo la favola di Protesilao. Vi si rappresenta lo sbarco, la morte dell' Eroe, il colloquio con Laodamia e il ritorno all' inferno nella barca di Caronte. L' incomparabil Winckelmann ne scoperse l' argomento. Vedasi la sua illustrazione e quel che aggiunse e corresse il dottissimo Visconti nelle sue spiegazioni al Museo suddetto Tom. 5. tav. 18.

(4) *Accepta et frustra* ha il Poliziano, ed è pur nella edizione di Vicenza del 1481. ove Bernardo Pisano chiosa: *idest frustra est accepta in eam domum, hoc est non diuturni coniugii omine*. Si ritenga però l' *inceptam frustra* derivato dalla edizione principe, ove è *incoepta frustra*, ed è imitazione d' Omero, da cui fu detta appunto la casa di

E qual, se negro turbine nell'onda,
Lo incalza e preme, al pallido nocchiero
Vien più mite spirando aura seconda,
Mercè le preci, che implorò da' duoi
Figli di Leda al gran Padre dei Numi,
Tal Manlio amica porse aita a noi.
Egli a goder mi aperse ampio terreno,
Ei dell'albergo mi fe largo dono,
Diemmi Colei, che ha di mie voglie il freno:
Donna, cui pari ardor, cui desir pare
Ambo infiammar dovesse; albergo, dove
Bianca qual neve, e di un leggiadro andare
Venne, e sul trito limitar la Dea
Pose le piante in lieve socco accolte,
Che cigolava, e d'oro rispleudea.
Tal dall'Emonia un dì sede natia
Calda d'amor pel suo Protesilao
Venne al tetto regal Laodamia;
Sposa, ma invan; che d'esser Madre a Lei
Negar dal Cielo non placati ancora
Col sangue delle vittime gli Dei.

Protesilao *δόμος ἡμιτελής* (Ili. l. 2. v. 701.). Questo luogo del divino poeta è variamente spiegato dagli antichi grammatici e dai moderni eruditi. Chi vi vede il talamo non condotto al suo termine, chi la mancanza dei figli, per cui rendasi dimezzato il matrimonio. A me piace questa seconda interpretazione, perchè la fiancheggiano, e Sofocle nell'Edipo Re v. 949. ove Giocasta è chiamata *παντελὴς δάμαρ*, *perfecta uxor* per aver figli; e il vecchio Scoliaste che ivi appunto cita questo verso d'Omero. Ecco dunque nuova conferma al sentimento del Volpi, che spiegò in questo stesso senso il presente luogo di Catullo.

Nil mihi tam (1) valde placeat, Rhamnusia (2) virgo,
Quod temere invitis suscipiatur heris.
Quam jejuna pium desideret ara cruorem,
Docta est amisso Laodamia viro,
Conjugis ante coacta novi dimittere collum,
Quam veniens una atque altera rursus hiems
Noctibus in longis avidum saturasset amorem,
Posset ut abrupto vivere conjugio.
Quod scibant Parcae non longo tempore abesse,
Si miles muros isset ad Iliacos.
Nam tum Helenae raptu (3) primores Argivorum
Ceperat ad sese Troia ciere viros:
Troia nefas (4) commune sepulcrum Asiae, Europaeque,
Troia virum, et virtutum omnium acerba cinis.
Quaemet et id nostro letum miserabile fratri
Attulit. Hei misero frater adempte mihi!
Hei misero fratri jucundum lumen ademptum!
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra,
Nec prope cognatos compositum cineres,
Sed Troia obscoena, Troia infelice sepultum

(1) *Iam*. Bern. Pis.

(2) Catullo chiamando Vergine Nemesi, non segue quei che la facean madre d'Elena, confondendola con Leda.

(3) Alcuni antichi tengono che Elena fuggisse spontanea con Paride dalla casa di Menelao; altri che a forza rapita fosse da lui.

(4) *Idest: proh nefas!* Poliz.

Nulla di sè cotanto il cor m'accenda,
O di Ramnunte Vergine severa,
Che ad onta degli Dei mal cauto imprenda.
Come di sangue puro ingorda sia
L'ara che più nol bevve, il seppe allora
Che lo sposo perdè Laodamia
Svelta dal collo del nuovo consorte,
Anzi che a saziar l'avida brama
Un verno, e un altro poi seco le apporte
Le lunghe notti sospirate tanto,
Onde, pago il desio, viver se il fato
Avesse il nodo maritale infranto.
Sapean le Parche, che la rea ventura
Lunge non era, se a pugnar foss' ito
Protesilao sotto le Iliache mura.
Che al rauco suono di guerriera tromba
Per la rapita Elena Ilio esecranda,
All' Europa comune, e all' Asia tomba,
Ilio d'ogni virtute, Ilio d'Eroi
Cenere acerba, i primi d'Argo allora
Congiurati traeva ai danni suoi.
Quella stessa, che dianzi al Fratel mio
Diè morte miserabile. Ahi Fratello,
Che il duro fato, lasso! mi rapio,
Fratello infelicissimo, cui tolta
Fu la luce del dì; teco la nostra
Famiglia a un punto ahimè tutta è sepolta.
Teco il fonte perì d'ogni diletto,
Che già soleva inebriar nostr' alma
Alimentato dal tuo dolce affetto.
Non tra i noti sepolcri, e non accanto
Al cenere de' Tuoi, ma estrania terra,
E dal suolo natio remota tanto
Sepolte a Troja in seno ha le tue spoglie:
Troja infelice inauspicata, a cui

Detinet extremo (1) terra aliena solo.
Ad quam tum properans fertur *simul* undique pubes
Graeca penetrales deseruisse focos (2):
Ne Paris abducta gavisus libera moecha
Otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,
Ereptum est vita dulcius, atque anima
Conjugium: tanto te absorbens vortice amoris
Aestus in abruptum detulerat barathrum:
Quale ferunt Graji Pheneum prope Cylleneum(3)
Siccari emulsa pingue palude solum,
Quod quondam caesis montis fodisse medullis
Audet (4) falsiparens Amphitryoniades:
Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Perculit (5), imperio deterioris heri:
Pluribus ut caeli tereretur janua Divis,
Hebe (6) nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Quod Divum (7) domitum ferre jugum docuit.
Nam neque tam carum confecto aetate parenti
Una (8) caput seri nata nepotis alit:
Qui quum divitiis vix tandem inventus avitis,
Nomen testatas intulit in tabulas,

(1) *Externo*. Anon.
(2) *Deos*. Poliz.
(3) *Propter amoenum*. Poliz. e Bernardo Pisano.
(4) *Ausus*. Poliziano.
(5) In bassorilievo del Museo P C. tom. 4. tav. 40. ove sono rappresentate le fatiche d' Ercole, tien questa il secondo luogo. Si vegga ivi la dotta spiegazione del lodato Visconti, e quanto ne scrisse nelle osservazioni ad Apollodoro p. 150. il ch. Heyne.
(6) Nella pregevolissima tavola Farnesiana rappresentante il riposo d' Ercole sta Ebe presso l' Eroe deificato. V. Corsini nella spiegazione di essa, e il

Mosser gli Achei dalle paterne soglie
Perchè nel queto talamo la vita
Più non traesse Paride oziosa
In braccio dell' adultera rapita.
Bella Laodamia, fu allor che amaro
Fato ti tolse il tenero consorte
Della vita e dell' alma a Te più caro:
Con sì rapido vortice la brama
Violenta d' amor nel seno assorta
T' avea d' orrendo baratro, qual fama
E' che presso a Feneo colui che nacque
Da Giove, e Anfitrion tenea per Padre,
Della vasta palude esauste l' acque,
Fe tosto asciutte le ubertose zolle,
Che del Cillenio giogo ebbe ardimento
Le profonde squarciar dure midolle;
Quando con l' arco, che a ferir non scese
Fallace mai, d' uom lui secondo ai cenni
I Stinfalidi mostri a terra stese,
Onde a calcar l' aurata eterea soglia
Più fossero gli Dei, nè lunga etade
Di sua virginità foss' Ebe in doglia.
Ma il profondo amor tuo l' altezza vinse
Di quel baratro reo, che a soffrir giogo
Servile un Nume debellato astrinse.
Poichè nè caro tanto al vecchio padre
Alimenta la dolce unica figlia
Il nipote, cui tarda ella fu madre,
Che alfin pur trovo, e appena erede espresso
Agli aviti tesor, di lui che speme
Traea dal nome, e dal lignaggio stesso,

dottissimo Monsignor Marini nelle Iscrizioni Albane p. 157.

(7) *Dîrum*. Bern. Pis. *Divum dominum*. Anon.

(8) *Ulla*. Poliz.

Impia derisi gentilis gaudia tollens,
Suscitat a cano volturium (1) capite;
Nec tantum niveo gavisa est pulla columbo
Compar, quae multo (2) dicitur improbius
Oscula mordenti semper decerpere rostro:
Quamquam (3) praecipue multivola est mulier.
Sed tu olim magnos vicisti sola furores,
Ut semel es flavo conciliata viro:
Aut nihil, aut paullo (4) quoi tum (5) concedere digna
Lux mea se nostrum contulit in gremium.
Quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
Fulgebat crocina (6) candidus in tunica.
Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo,
Rarà verecundae furta feremus herae:
Ne nimium simus stultorum more molesti.
Saepe etiam Juno maxima caelicolum
Conjugis in culpa flagravit cottidiana,
Noscens omnivoli plurima furta Jovis.
Atqui nec Divis homines componier aequum est.
Ingratum tremuli tolle parentis onus (7).
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Assyrio venit odore domum:

(1) *Martial. Cuius vulturis hoc erit cadaver.* Bernardo Pisano.
(2) *Seu quidquid.* Poliziano.
(3) *Quaequae.* Bern. Pis. *Quaeque et.* Anon.
(4) *Paulum.* Bern. Pis.
(5) *Sit.* Poliziano.
(6) Il croco era e per l'odore e pel colore in gran pregio presso gli antichi, i quali dieron vesti crocee non al solo Amore, ma all' Aurora, e alle Ore. V. gli Ercolanesi Pit. tom. 3. p. 25.
(7) *Severitatem primae et senilis disciplinae ac censurae.* Bern. Pis.

L' empio gaudio in livor converte, e in scorno,
E il rapace avvoltojo in alto leva,
Che s' aggirava al canuto avo intorno;
Nè di Colombo bianco come latte
Fosca compagna mai fu lieta tanto,
Che a carpir baci col rostro combatte
Lasciva più, che ogni altra esser non soglia.
La femmina però d'indole è vaga,
Ed or di questo, ora di quel s' invoglia.
Ma i trasporti d'amor tutti già foro
Dal tuo sol vinti, appena amor ti strinse
Al giovin sposo dai capelli d'oro;
Cui nulla allor seconda o poco almeno
Quella, che al par degli occhi miei m' è cara,
Di noi seù venne a coricarsi in seno.
Di quà di là se le aggirava intorno
Amor sovente, e candido com' era,
Più risplendea di crocea veste adorno.
Ma sebben di me sol paga non sia,
Finchè n' abbia rossor, soffrirò in pace
I rari furti della Donna mia.
Onde qual folle non divenga a lei
Coi frequenti rimproveri molesto.
La superba regina degli Dei
Di rabbia, e di vergogna arse sovente,
Perchè del vago adultero marito
Spiar volea l'infedeltà frequente.
Ma ingiuria fa chi gli uomini assomiglia
Ai Dei; disdice a me, sol di tremante
Padre è vegliar custode a vergin figlia.
Paterna man non trassela già fuori
Dal natio tetto, e ad abitar non venne
L'albergo mio spirante Assirj odori,

Sed furtiva dedit mira (1) munuscula nocte,
Ipsius ex ipso dempta viri gremio.
Quare illud satis est, si nobis is datur unis,
Quem lapide illa diem candidiore notat (2).
Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
Pro multis aliis (3) redditur officiis:
Ne vostrum scabra tangat robigine nomen
Haec atque illa dies, atque alia, atque alia:
Huc addent Divi quamplurima, quae Themis olim
Antiquis solita est munera ferre piis.
Sitis felices et tu simul, et tua vita,
Et domus, ipse in qua lusimus et domina:
Et qui principio (4) nobis terram dedit, auctore
A quo sunt primo omnia nata bona:
Et longe ante omnes, mihi quae me carior ipso est,
Lux mea: qua viva vivere dulce mihi est.

(1) *Nigra*. Anonimo.

(2) Nell' edizione principe leggesi questo distico così:

Quare illud satis est si nobis id datur unis
Quem lapide illa dies candidiore notat.

Il Poliziano glossa: *unis nobis*, ed emenda il pentametro in questa guisa:

Quod lapide illa dies candidiore notet.

Bernardo Pisano ha *is datur unus* (Giudichino i dotti qual lezione sia preferibile) e chiosa il pentametro: *Sic Pers.*

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo.

Et illud:

Illa prius oreta, mox haec carbone notasti.

(3) *Manli*. L' Anonimo e Bern. Pisano.

Ma tolta al seno del consorte stesso
Ella mi diè d'amor furtivi pegni,
Nella notte cui par non m'ebbi appresso;
Onde pago sarò quando le piaccia
Segnar con bianca pietra il fausto giorno,
Che tra gli amplessi suoi sol io mi giaccia.
Questo, di che maggior la Musa mia
Darti non sa poetico lavoro
Pei molti officj tuoi, Manlio, t'invia;
Perchè di scabra ruggine non cuopra
Il nome tuo questo, e quel giorno, e quanti
A questo e a quello poi ne verran sopra.
Al dono mio ne aggiungan pure i Numi
Quei tanti, onde solea dei prischi Eroi
Premiar Temi il valor, gli aurei costumi.
Secondi il cielo ogni vostro desio;
Te, l'Idol tuo renda felici, e il loco,
Ove lieti si fu madonna, ed io;
E lui, che primo e solo autor già fue
D'ogni mio ben, da che con largo dono
E' mi fe parte delle terre sue.
E più che altri colei, ch'è la mia face
A me di me più cara, e per cui sola
Questa vita mortal tanto mi piace.

(4) *Scilicet tu Malli*. Così il Poliziano, il quale legge questo distico:

Et qui principio nobis terram dedit, atque
A quo sunt nobis omnia nata bona.

Si avverta però che questo è nel margine inferiore. Dal Poliziano medesimo poi e dall'Anonimo si fanno sullo stampato alcune correzioni, da cui ne risulta tal lezione:

Et qui principio nobis dominam dedit, a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona.

G. B. Z.

CALLIMACHI

ELEGIA DE COMA BERENICES

A C. VALERIO CATULLO

LATINE REDDITA.

ARGUMENTUM.

Berenice Agae filia, et Regni Cyrenaici heres comam Diis vovit, si Ptolemaeus Evergetes ejus consobrinus et recens Conjux victor brevi rediisset a Syria. Audita votum solvit; coma detonsa, et ad Templum Veneris Zephyritidis in Urbe Arsinoes appensa fuit; eaque mox sublata, Conon mathematicus finxit in coelum ad caudam Leonis fuisse transvectam, et occasionem praebuit Callimacho conscribendi Poematis, quod ab eximia Catulli ad Hortalum versione numeris omnibus absolutum fuisse docemur.

Digitized by Google

La Chioma di Berenice, Elegia di Callimaco tradotta da C. Valerio Catullo, volgarizzata dal Sig. Tommaso Puccini *Conservatore degli Stabilimenti delle Arti, dell' Archivio Diplomatico, delle Biblioteche, e dei Monumenti pubblici, Direttore dell' Imp. Galleria di Firenze.*

ARGOMENTO.

Berenice figlia d' Aga, ed erede del Regno di Cirene votò la sua Chioma agli Dei, se Tolomeo Evergete di Lei Cugino, e Sposo recente fosse in breve tornato vincitore dalla Siria. Esaudita sciolse il voto: la chioma fu appesa al Tempio di Venere Zefiritide nella Città d' Arsinoe, e quindi sottratta, Conone matematico finse essere stata trasportata in cielo a splendere nelle sette Stelle, che sono alla coda del Leone; e Callimaco ne fece il soggetto di un suo Poema, il quale dall' esimia versione di Catullo ad Ortalo chiaro apparisce, essere stato veramente sublime, e perfetto.

ELEGIA.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Hortale, Virginibus;

Nec potis est dulceis Musarum expromere foetus
Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis.

Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit (1) unda pedem,

Troia Rhoeteo quem subter littore tellus
Ereptum nostris obterit (2) ex oculis.

Alloquar? audierone umquam tua facta loquentem?
Numquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper moesta tua carmina morte canam;

Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absumpti fata gemens Ityli.

Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto
Haec experta (3) tibi carmina Battiadae,

Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo;

Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,

(1) *Abluit*. L' Anonimo e Bernardo Pisano.
(2) *Substulit*. I medesimi.

ELEGIA.

Benchè grave pensiero, assidua doglia,
Ortalo, ond' io mi struggo, al dotto Coro
Delle Pierie Vergini mi toglia;
Nè far possa la mente altrui tesoro,
Che in cento mali ahi lassa! ondeggia, e cento,
Dell' armonia, che vita ebbe da loro:
Poichè del mio German poc' anzi spento
Il pallidetto piè bagnano l' onde
Entro il gorgo di Lete a muover lento,
Cui della Troade là sotto le sponde
Preme, e all' aspetto dei fraterni rai
Ahimè la terra Iliaca nasconde.
O de' miei giorni a me più caro assai
German, ti parlerò? Tue chiare gesta
Narrar ti udrò? Non ti vedrò più mai?
Eppure io ti amerò sin che mi resta
Aura di vita; ognor la musa intensa
A pianger fia la sorte tua funesta.
Filomela così sotto la densa
Ombra dei rami geme in flebil verso
Iti fatt' esca alla paterna mensa.
Eppure in tante acerbe angoscie immerso
A Te questo mio Carme, Ortalo, invio
Dai Carmi di Callimaco converso.
Perchè non stimi, che dal petto mio
Mal fidati in balìa d'errante nembo
Usciro i detti tuoi sparsi d' oblio.
Come di verginella esce dal grembo
Pomo, furtivo don d' amante Sposo,
Immemore che sotto al sottil lembo.

(3) *Excerpta*. Poliz.

Quod miserae oblitae molli sub veste locatum
Dum adventu matris prosilit, excutitur,

Atque illud prono praeceps agitur decursu;
Huic manat tristi conscius ore rubor.

ELEGIA.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus,

Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus (1),

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio:

Idem me ille Conon caelesti lumine (2) vidit
E Berenicео vertice Caesariem

Fulgentem clare; quam multis illa Dearum,
Laevia protendens brachia, pollicita est;

Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo (3)
Vastatum fines iverat Assyrios.

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
Quam de virgineis gesserat exuviis.

(1) *Ut cedant certis etc.* Sieguo il Conti, che a differenza del Cronico sopra espresso, legge in questo verso l'orto e l'occaso Eliaco delle stelle. *Nota del Traduttore.*

(2) *Numine.* Poliz.

(3) *Novis . . . hymenaeis.* L'Anonimo.

Della veste lo avea, misera! ascoso,
Se la madre improvvisa la sorprende,
Balza su dritta in piè precipitoso
Roteando all'ingiù quello discende;
Conscienza del fallo la contrista,
E ambe le gote di rossor le accende.

ELEGIA.

Quei che spiò le lucide fiammelle
Tutte dell'ampio mondo erranti e fisse,
Scuoprì l'orto e l'occaso delle stelle,
E come lo splendor flammeo s'ecclisse
Del sol veloce, e riverenti al giorno
Cedan gli astri in stagioni a ciascun fisse,
Come dall'Etra, a cui s'aggira intorno,
Amor la Trivia Dea furtivamente
Tragga nei Latmii sassi a far soggiorno:
Tra i tanti lumi, ond'è l'Olimpo ardente,
Conone ei stesso, il gran Conon me scerse
Chioma di Berenice alto-lucente.
Le molli braccia più che avorio terse
Suso levando a molte dell'Empire
Divinitadi in voto Ella m'offerse,
A quella etade, che l'augusto Sire
Fatto maggior per la novella moglie
Ito era a devastar le spiagge Assire,
Seco recando dalle patrie soglie
Le dolci impronte del notturno impegno
Tolto a pugnar per le virginee spoglie.

Novo auctus Hymenaeo. Come Berenice avea ingrandito Tolomeo recandogli in dote il Regno di Cirene, così non soscrivo all'opinione del Volpi, il quale crede che la perifrasi *Auctus Hymenaeo* vaglia quì lo stesso che *uxore ducta*. *N. d. Tr.*

Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,

Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, juverint (1).

Id mea me multis docuit Regina querelis
Invisente novo praelia torva viro.

At (2) tu vero orbum luxti deserta cubile,
Et fratris cari (3) flebile discidium;

Quum penitus moestas exedit cura medullas,
Ut (4) tibi tunc toto pectore sollicitae

Sensibus e rectis mens excidit! Ast (5) ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam (6):

(1) *Aderint*. Poliz. *Iverint*. Bern. Pis. e chiosa: *pro juverint*. Lo stesso dice l' Anon.

(2) *An*. Bern. Pis. e il Poliziano il quale nota: *Ironice dictum*.

(3) *Et Fratris cari etc.* Aga, e Tolomeo Filadelfo erano Figli uterini di Berenice moglie in seconde nozze di Tolomeo Lago. D'Aga Rè di Cirene nacque figlia unica, ed erede la nostra Berenice; da Filadelfo nacque Evergete, e perciò erano Cugini tra loro. La voce *Frater* non di rado trovasi usurpata dai Latini a significare i secondi fratelli, come risulta dagli esempj, che adduce il Forcellini in questo vocabolo. *N. d. Tr.*

(4) *Et*. Il Poliz. e Bern. Pis.

(5) *Atqui*. L' Anon. e Bern. Pis.

(6) *Cognoram a parva etc.* Il dotto Ennio Quirino Visconti da un passo di Giustino *Lib. 26. Cap. 3.*

Che le Spose novelle hanno a disdegno
Vener da senno? O false lacrimette
Ad arte sparse senza alcun ritegno
Entro le soglie pel Talamo elette
Son dei Padri a frodar la gioja intese?
Così m'amin gli Dei, le non son schiette.
Coi molti lagni sui mel fe palese
La mia Reina, il nuovo Sposo intanto
Che di guerra affrontava aspre contese.
Ma tu spargesti non fallace pianto
Abbandonata sul vedovo letto,
E dal Fratel divelta amato tanto.
Quando ti rose l'inquieto affetto
L'egre midolle, oh come allor la calma
Perdesti, e deviò dal sentir retto
La mente! Eppure la virginea salma
Dalla tua verde età certo vid'io
Chiudere in seno imperturbabil alma.

inosservato sinora da tutti gl' Interpetri ha scoperto il primo qual fosse la grande azione, che valse a Berenice le nozze di Evergete. Narra ivi l' Istorico, che Arsinoe vedova appena di Aga offrì in sposa a Demetrio della stirpe anch'esso dei Tolomei la figlia Berenice destinata dal Padre ad Evergete. Venne Egli dalla Macedonia, ma invaghitosi della Suocera si concitò l'ira del popolo, e della milizia, la quale condotta dalla stessa Berenice lo trucidò nelle braccia d' Arsinoe. Vendicati così i stupri materni, senza violare la pietà di Figlia, seguì nella scelta dello sposo il paterno giudizio. Ecco la grande impresa, per cui la chioma poteva dire: *Cognoram a parva virgine magnanimam = quo regium adepta es connubium, quod non fortior ausit alis* per *alius*. *N. d. Tr.*.

Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis (1)?
Sed tum maesta virum mittens, quae verba locuta es!
Iuppiter, ut tristi lumina saepe manu!
Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
Non longe a caro corpore abesse vòlunt?

At quae ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge Divis
Non sine taurino sanguine pollicita es,

Si reditum tetulisset is haut in tempore longo, et
Captam Asiam Aegypti finibus adjiceret.

Queis ego pro factis caelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissolüo.

Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita, adjuro teque, tuumque caput.

Digna ferat (2), quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?

Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thiae clara supervehitur:
Quum Medi irrupere novum mare, quumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon:

(1) Il Poliziano legge *fortius adsit ali*, e chiosa: *quo coniugio non adsit fortius coniugium ali id est alii*. L' Anonimo e Bernardo Pisano ritengono la lezione adottata dal nostro traduttore e comentano: *Alis pro alius. Priscianus ita dixisse veteres*

L'antica prova ponesti in oblio,
Che altri animoso non osò giammai,
Onde il nodo Regal per Te s'ordio?
Mesta lo Sposo accomiatando oh quai
Fur le tue voci! Oh Dio come sovente
La man tergendo fatigava i rai!
A cangiarte e qual Dio fu sì possente?
O dall'obietto, che l'amante adora,
Di vivere lontano non consente?
Oh le promesse pel tuo Sposo allora
Che festi ai Numi! e largo dalle vene
Spicciò dei Tauri il sangue, se in brev'ora
Ei ritornasse alle paterne arene,
E aggiunta avesse dell'Egitto ai Regni
L'Asia pel suo valor stretta in catene.
Per tali eventi dai votivi impegni
Con nuovo officio io mi discioglio assunta
A splender chiara tra i celesti segni.
A mio dispetto io da Te fui disgiunta,
Per Te, o Reina, e pel tuo capo il giuro,
Sì a mio dispetto, e chi per Te congiunta
Ha la menzogna sul labro spergiuro,
Degno supplicio ch'e'n'abbia in mercede.
Ma chi sarà, che vigor pari al duro
Ferro s'arroghi? Dall'immota sede
Quel monte stesso rovesciò sossopra
Che ogn'altro, a cui sovrasti il sole, eccede;
Quando dei Medi la mirabil opra
Nuovo mar schiuse in mezzo all'Ato, e a quello
Barbare Prore galleggiaron sopra.

testatur: ausit autem ab audeo: et alludit ad id quod fugientes patris catervas, ipsa insiliens in equum restituit. Supple igitur quod facinus.

(2) *Feret*. Pol. Anon.

Quid facient (1) crines, cum ferro talia cedant?
Iuppiter, ut χαλύβων (2) omne genus pereat!

Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit, ac ferri fingere duritiem.

Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis (3)

Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locricos (4) ales eques (5);

(1) *Faciant*. L' Anonimo.

(2) *Telorum* ha l' edizione di Vicenza, ove Bernardo Pisano nota: *Ita reposuit Pontanus. Politianus e Callimachi versiculo legebat Chalybon.*

(3) *Quum se Memnonis Aethiopis unigena etc. obtulit Arsinoes Locricos ales eques.*

Ecco il passo più corrotto nei Codici, e il più malmenato dagli Interpreti, tanto che il Mureto ebbe a dire *in tam depravato loco haud sane video qua via insistere oporteat*. Io, senza produrre nulla di nuovo, ho procurato di accozzare insieme la miglior leggenda, e mi sembra averne dedotta una chiara, e semplicissima spiegazione, cioè: quando venne in Arsinoe l' alato cavaliere Locrese fratello di Mennone Etiopico, ch' era Zeffiro, perchè figli uterini amendue dell' Aurora. E se la voce *unigena* non si trova usurpata, che in senso di gemello, non per questo l' etimologia della medesima non favorisce questo più esteso significato, perchè *genitus una simul* vi si accomoda del pari, che *genitus una eademque matre*. Credo che il nome proprio *Arsinoes* non alla Regina, ma debba bensì riferirsi alla Città di questo nome posta da Tolomeo in Pentapoli d' Affrica, quasi avesse detto *in urbe Arsinoes*; e così questa relazione meglio si adatta con l' espressione inferiore *eo famulum le-*

E che far potrà mai tenue capello,
Se incontro al ferro son tai moli inferme?
Ah pera, o Giove sotto il tuo flagello,
Sì tutto pera dei Calibi il germe,
E quei che il ferro a rintracciar primiero
Diessi, e foggiò le fibre innanzi ferme.
Piangean le chiome a me sorelle il fero
Destin, che dianzi a lor mi tolse, quando
L'aligero Locrese Cavaliero
Frate all' Etiope Meanone, agitando
L'aere opposto coi vanni agili al volo,
Venne in Arsinoe, ed ei suso levando

garat. Leggo *locricos* sulla fede di alcuni codici, e sull' esempio di Dionisio, che nella sua descrizione del mondo *verso* 29. dà l'aggiunto di λοκρὸς a Zeffiro; ma se alcuno amasse più la voce *Chloridos*, che pur si legge in alcuni Codici, mi vi soscriverei di buon grado, perchè determina con maggior precisione l'idea di Zeffiro. Ho adottata la voce *Eques* che Stazio produsse il primo da un manoscritto in preferenza dell' altra *Equus* 1. perchè non ho memoria, che in alcun monumento antico si figurino i venti in sembianza di Cavalli, anzi nella Torre d'Atene, di cui Spon ci ha data la descrizione, erano rappresentati in forma di Giovani alati. 2. perchè Euripide nelle Fenisse *vers.* 220. dice chiaramente che Zeffiro cavalcava, così Virgilio nel secondo dell' Eneide *Zephyrusque et laetus Eois Eurus equis*; così Orazio *lib.* 4. *Ode* 4. *Eurus per siculas equitavit undas*. 3. finalmente per la maggior proprietà del traslato, perchè un Cavaliero par più fatto per esser fratello di Mennone, e marito di Cloride, e a lui meglio si adatta, che ad un Cavallo il grazioso officio di trasportare in cielo una chioma. *N. d. Tr.*

(4) *Aliter floridus*. L' Anon. Il medesimo chiosa così alla lezione *Chloridos: est enim maritus Chloridis Zephyrus qui etiam frater est Memnonis, eo*

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras (1),
Et Veneris casto (2) conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis (3) eo famulum legarat,
Grata Canopiis incola littoribus.

Sidere ibi vario (4) ne solum in limite caeli
Ex Ariadneis aurea temporibus

Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae.

Uvidulam a flatu (5), cedentem ad templa Deum (6), me
Sidus in antiquis Diva novum posuit.

quod venti Aurorae sunt filii. I venti non son tutti figli dell' Aurora; ma solo Zeffiro, Borea, e Noto (Hes. Theog. v. 379.): gli altri nacquero da Tifeo (Id. ibid. v. 869.) Noto ciò per correggere l' Anonimo chiosatore e alcuni altri letterati che han ciò detto, e per ritrattarmi io stesso, che l' ho dietro a loro asserito nella lettera sul Cavallo Alato d' Arsinoe. *Zannoni*.

(5) *Aquis*. L' Anonimo e Ber. Pis. il quale nota: *Lego aquis, non equis: quid enim alato cum equis? Arsinoe autem oppidum in Cyrenaico littore est. Et Venus Arsinoe ibidem in Zephyrio colitur: proinde hic et locum et Deam significare potest*.

(1) *Auras*. Poliz.

(2) *Casto, pio, sancto*. *Virg. Casti maneant in relligione nepotes. Possis legere caro aut Sancto*. Bern. Pisano.

(3) *Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat*. Questa Zefiritide è la stessa Arsinoe, così detta dal Tempio, che secondo che leggesi in Stefano, le dedicò Filadelfo sul Promontorio Zefirio. Il verso

Me per l' ombre dell' Etere dal suolo,
Pommi nel casto grembo della Dea
Venere aggiunta alla magion del Polo.
Zeffiritide della Canopea
Terra cultrice, ove gradita è tanto,
Ella stessa colà spedito avea
Il suo donzello perchè agli astri accanto,
Che splendon varii nell' Empirea soglia,
Sola non abbia a starsen fissa il vanto
L' aurea corona d' Arianna, e accoglia
Me pure il cielo non di Lei men bella
Sacra di capo biondo esimia spoglia.
Molle d' alito ancor mi fe novella,
Appena i' venni nel celeste Regno,
Tra le antiche brillar lucida stella;

che siegue *Grata Canopiis incola littoribus* ci fa sospettare, che in quel momento facesse quivi la sua dimora. Il mio sospetto però non esclude, che avesse spedito Zeffiro dal Cielo, dove Ella era associata al culto di Venere, secondo che rilevasi da Igino *lib.* 2. *Cap.* 24. *Quo voto damnatum crinem in Veneris Arsinoes Zephyritidis posuisse Templo*, e in forza di detta associazione a niun altro meglio che a Zeffiro conveniva siffatto ministero, dopo che Lucrezio *lib.* 5. *vers.* 737. cel dipinse precursore di Venere *Veneris praenuntius ante Pinnatus graditur Zephyrus*. *N. d. Tr.*

(4) *Scilicet ut vario*. Poliz.

(5) *Uvidulam a flatu ec.* Dà peso a questa lezione l' inno secondo a Venere attribuito ad Omero, dove al v. 3. leggesi Ζεφύρου ὑγρὸν αὔτμης, cioè *di Zeffiro, che umido spira*. *N. d. Tr.*

(6) *Deae*. Bern. Pis. e l' Anonimo, il quale aggiugne: *Scilicet Arsinoes Veneris, eo enim attulerat Zephyrus*.

Virginis, et saevi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto juncta Lycaoniae,

Vertor in occasum (1) tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur oceano.

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divûm,
Luce autem canae Tethyi restituor:

(Pace tua fari haec liceat, Rhamnusia Virgo (2),
Namque ego non ullo vera timore tegam;

Non si me infestis discerpant sidera dictis,
Condita quin vere pectoris evolüam.)

Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,
Abfore me a dominae vertice discrucior.

Quîcum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expersa (3)
Unguentis unâ millia multa bibi.

(1) *Vertor in occasum etc.* L'Orsa maggiore riguardo all'Italia, e alla Grecia tramonta con una parte soltanto o maggiore, o minore del suo corpo; e resta sempre al di sopra dell' Orizzonte la coda di essa, in cui sono inserite le più grandi stelle, che formano il Carro. Ma rispetto ad Alessandria, che ha 31. grado poco più di latitudine, dove Callimaco scrisse la sua Elegia su la Chioma di Berenice, l' Orsa tramonta con la sua coda, meno la sola a, o sia la più alta delle Guardie del Carro. *N. d. Tr.*

(2) *Quae irascitur male ferentibus fortunam suam.* B. P.

(3) *Qui cum ego etc.* Leggo con il solo Grevio *expersa* in vece di *expers* adottato comunemente dagli Interpetri; perchè se si unisce alla Vergine, quasi che il Poeta abbia voluto significare *intacta viris*, l'espressione mi sembra ridondante, e oscu-

Che posta in mezzo all' uno, e all' altro segno
Della Vergine Astrea, del Leon truce,
Presso a Callisto Licaonia insegno
Dell' Occaso le vie foriera, e duce
Del gelido Boote al carro eburno,
Che tardo appena al mar si riconduce.
Ma benchè l'orme nel corso notturno
Mi premano dei numi, e in grembo all' onda
Rieda di Teti al primo albor diurno
(Non ti renda il mio dir meco iraconda,
O di Ramnunte Vergine severa,
Poichè non fia che il ver per tema asconda,
Non se ogni stella dall' ardente sfera
Faccia strazio di me con aspri accenti
Perchè altrui non disveli il cuor sincera)
Lieta non sono di siffatti eventi,
Quanto mi duol che dalla Donna mia
Debba star lunge ognor: di mille unguenti
E mille aspersa seco in compagnia,
Quando di Verginella il bel candore
Serbava illeso ancora, io mi nudria.

ra; se poi si unisca alla Chioma, non so persuadermi, che ghiotta com'era d'unguenti, desiderando che le ne fossero offerti anche in Cielo, come più sotto al *vers.* 91. *Unguinis expertem non siveris esse*, si mostrasse poi dolente di essere per sempre separata dalla testa di Berenice, dove non ne aveva bevuto pur una stilla. Dall'altra parte mi è duro, per quanto acutissimi ingegni siansi adoprati a dimostrarlo, il dare alla voce *expers* un significato possessivo; durissimo poi nel caso, leggendosi pochi versi più sotto usato in senso di privazione. Nè questa mia lezione fa molta violenza ai Codici, perchè si tratta di togliere una sola lettera finale, che poteva o rimaner sepolta nel margine, o essere omessa dai copisti indotti nell'errore di aggiungere una sillaba al verso. *N. d. Tr.*

Confermano in certo modo la lezione del dotto

Nunc vos, optato quas junxit (1) lumine taeda,
Non prius unanimis corpora conjugibus (2)

Tradite, nudantes, rejecta veste, papillas,
Quam (3) jucunda mihi munera libet onyx:

Vester onyx, casto petitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit (4) adulterio,

Illius ah mala dona levis bibat irrita pulvis;
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.

Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras
Semper amor sedes incolat assiduus.

Tu vero, Regina, tuens quum sidera, Divam
Placabis festis luminibus Venerem,

Unguinis expertem non siveris esse; tuam me
Sed potius largis effice muneribus.

Sidera cur retinent? Utinam coma regia fiam!
Proximus Hydrochoi fulgeat Oarion (5).

traduttore l' Anonimo e Bern. Pisano che leggono *expleta*.

(1) *Vinxit*. L' Anonimo e Bern. Pisano.

(2) *Et quas unanimis vincula coniugiis*. I medesimi.

(3) *Sed*. I medesimi.

(4) *Foedat*. Gli stessi.

(5) *Proximus Hydrochoi ec.* Questo verso ha esercitato l' ingegno di tutti i Critici, che lo han letto in diverse maniere, e gli han dato diversi significati. Io ho creduto seguire la lezione, e l' interpetrazione del Poliziano seguita pure dal Volpi. Ecco ciò, che ha voluto esprimere il Poeta. Purchè io ritorni in testa alla mia Regina, non sono punto sollecita, che si perturbi l' ordine celeste,

Or voi, che col bramato almo splendore
Spose la Teda nuziale unio,
Anzi che nude il sen vi tragga amore
In braccio ai Sposi, che n' han pur desio,
Giocondi odori in patera d'eletto
Onice in don libate all'astro mio.
Voi però sole, che in pudico letto
Siet' use i dritti ad implorar d' Imene,
Ma all'adultera fia sempre interdetto.
Ah di colei, che bevansi le arene
Sterili i pravi don! Premio non chiede
Dalle indegne di sè femmine oscene.
Amor così, così concordia, e fede
Ogni dì più s'invoglino aver nelle
Soglie vostre costante amica sede.
Tu nei festivi dì, quando le belle
Tue pupille a placar Venere Diva,
Reina, erger ti piaccia all'auree stelle;
Deh non soffrir, che inonorata e priva
Sia d' unguenti, anzi tua fa che mi renda
Larga copia di don. Perchè cattiva
Mi ritengon le stelle? Oh ch'io discenda
Chioma regal sulla natia mia fronte!
Anche presso Orion l' Aquario splenda.

che si uniscano insieme le costellazioni oggi disgiunte, e l' Aquario e l' Orione messi a contatto inondino l' Universo. *N. d. Tr.*

Multi multa de verbo Oarion digladiantes in eo an Oarion an Aorion legatur; de positura autem hac Stellarum nil satagentes. Atqui id erat quaerendum prius. Etenim si haec coma inter Virginem et Leonem est, quid illi, quid item Orions cum Hydrochoo. Codex vetus habebat Proximus Iriconi. *Proinde si reponatur* Proximus Erigonae fulgeret Aarion, *habebitur convenienter ratio posturae et stationis siderum.* Ber. Pis. L' Anon. presso a poco dice lo stesso. In altro tempo proverò che questa lezione è la sola da tenersi. *Zann.*

BREVIORA

C. V. CATULLI

CARMINA SELECTA.

De inconstantia feminei amoris.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle,
Quam mihi: non si se Iupiter ipse petat.
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, et rapida scribere oportet aqua.

Ad M. Tullium.

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus
Agit, pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

Ad seipsum de Struma et Vatinio.

Quid est, Catulle, quod moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius (1) sedet:
Per consulatum peierat Vatinius.
Quid est, Catulle, quod moraris emori?

(1) *Plinius. Ab Antonio proscriptus Nonius Senator est filius Strumae Nonii, quem Catullus in sella curuli visum indigne tulit.* Bern. Pis.

SCELTA

DI POESIE PIU' BREVI DI CATULLO

TRASPORTATE IN VERSI TOSCANI.

Dice la donna mia
Che a null'altro che a me
Sposa giammai non fia,
Se la chiedesse pur dei Numi il Re.
Il dice: ma ciò che a una donna io sento
Dir, lo scrivo su l'onda, oppur sul vento.
Di Clasio.

O Marco Tullio, il più eloquente
Di quanti sono, furo, e sarannovi
Tra la Romulea faconda gente;
Per quei servigii, che gli hai prestati
Grazie ti rende singolarissime
Catullo il pessimo tra tutti i vati:
Tanto ei fra gl'infimi vati il peggiore,
Quanto fra tutti gli altri più nobili
Tu nobilissimo sei difensore.
Di Clasio.

Perchè a morir, Catullo, non t'affretti?
Struma in sedia curul sta in positura:
Pel consolato suo Vatinio giura.
Che mai, Catullo, per morire aspetti?
Di Clasio.

Ad Lesbiam.

Ille mi par esse Deo videtur
Ille, si fas est, superare Divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, et audit
Dulce ridentem, misero quod omnes
Eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
. . . . . (1)
Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat, sonitu suopte
Tintinant (2) aures, gemina teguntur
Lumina nocte.
Otium, Catulle, tibi molestum est:
Otio exsultas, nimiumque gestis:
Otium et reges prius, et beatas
Perdidit urbes

Ad seipsum.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, quum se cogitat esse pium;
Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divum ad fallendos numine abusum homines:
Multa parata manent in longa aetate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quaecumque homines bene quoiquam aut dicere possunt,
Aut facere: haec a te dictaque factaque sunt.

(1) *Adonius hic desideratur in omnibus antiquis quamvis varie ab aliis repositus sit, ut a quibusdam*: Voce locuta, *qui prius etiam legunt*: nihil est suprema Voce locuta. Bern. Pis. Il Poliziano suppli-

Colui mi sembra uguale essere a un Nume,
Colui, se lice, più che i Numi gode,
Che sederti di faccia ha per costume,
E mira et ode
Tuo dolce riso: a me misero invola
I sensi tutti: o Lesbia, in quel momento
Ch'io guardo te, non più di far parola
Forza mi sento.
Ma torpe il labro: nelle vene accolta
Serpe la fiamma: di suo proprio suono
Fischia l'orecchio: i lumi d'ombra folta
Coperti sono.
L'ozio, o Catullo, a te reca un gran male:
E tu nell'ozio di goder t'ingegni.
Ah! che l'ozio fu già sempre fatale
A' regi, a' regni.
Di Clasio.

Se mai qualche piacer l'uomo allor sente
Che a lui d'oprato ben membranza riede,
E l'idea d'esser pio gli è fissa in mente:
E sa che mai non violò la fede,
Nè giurando dei Numi a scorno, vana,
Per ingannare altrui, promessa diede:
Certo, o Catullo, anco in età lontana
Moltissimi conforti a te promette
Questo amor tuo per donna aspra inumana.
Che quali cose mai, care ed accette
Altrui, di fare e dire all'uomo è dato,
Queste tutte da te son fatte e dette.

sce: Spiritus oris *vel:* Quod loquar amens. L'Anonimo Nihil est super mi Quod loquar amens.
(2) *Tinniunt*. L'Anonimo.

Omnia quae ingratae perierunt credita menti.
Quare iam te cur amplius excrucies?

Quin tu animum obfirmas, atque istinc usque reducis (1),
Et, Diis invitis, desinis esse miser?

Difficile est, longum subito deponere amorem.
Difficile est: verum hoc qualubet efficias.

Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum.
Hoc facito sive id non pote, sive pote.

O Dii, si vestrum est misereri, aut si quibus unquam
Extrema iam ipsa in morte tulistis opem:

Me miserum aspicite: et, si vitam puriter egi,
Eripite hanc pestem perniciemque mihi:

Quae mihi subrepens imos, ut torpor, in artus,
Expulit ex omni pectore laetitias.

Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit.

Ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.
O Dii, reddite mi hoc pro pietate mea.

Ad Quintium.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, si quid carius est oculis;

Eripere ei noli multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis.

(1) *Quin tu animum obfirmas, teque a moerore reducis.* L' Anonimo, e Bern. Pisano.

Cose, che collocate in cuore ingrato,
Son ite in fumo. Or perchè mai tuttora
Crucii te stesso in sì misero stato?
E non piuttosto l'ira t'avvalora
L'alma, e quinci ten fuggi, e cessi i guai,
Benchè lo Dio d' amor tel nieghi ancora?
Dura cosa ti fia, quando vorrai
Depor gli usati amori: ah cosa dura
Certo ti fia, ma in modo alcun potrai.
Ciò superar si dee: la tua futura
Salute è quì: sia disperata impresa,
Oppur non sia, di farla omai procura,
O Dei del ciel, se alla pietade intesa
E' vostra mente, e se ad alcun porgeste
Su l'orlo del morir giammai difesa;
Me guardate infelice: e se in oneste
Opre passai miei dì, da me scacciate
Quest'atroce ruina, e questa peste;
Ch'entrando in me furtiva hammi occupate,
Come un torpor, le membra, e dal mio petto
Tolte ha l'idee piacevoli e beate.
Non priego già che simigliante affetto
Abbia costei ver me: nè ch'esser voglia
(Cosa grave per lei) pudica, aspetto.
Che questa tetra infermità si toglia
Da me sol bramo; ond'io ritorni in vita.
O Dei, la mia pietà da voi s' accoglia,
E sia frutto di lei la vostra aita.

Di Clasio.

O Quinzio, se tu vuoi
Che Catullo ti debba gli occhi suoi,
O qual cosa più cara havvi degli occhi,
Fa' che tu non gli tocchi
Ciò ch'è degli occhi suoi più caro a lui,
Se altro v'è caro più degli occhi sui.

Di Clasio.

Ad Calvum de Quintilia.

Si quidquam mutis gratum acceptumve sepulcris
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,

Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias:

Certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

Inferiae ad Fratris tumulum.

Multas per gentes, et multa per aequora vectus
Adveni has miseras, frater, ad inferias:

Ut te postremo donarem munere mortis (1),
Et mutum nequidquam alloquerer cinerem.

Quandoquidem fortuna mihi te abstulit ipsum.
Heu miser (2) indigne (3) frater ademte mihi.

Nunc tamen interea prisco quae more parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias,

Accipe fraterno multum manantia fletu:
Atque in perpetuum, frater, have atque vale.

(1) *Amoris*. L' Anonimo.
(2) *Misero*. Il medesimo.
(3) *Indigno*. Poliziano.

Calvo, se giunger mai può dal dolore
Nostro qualche contento all'ombre mute,
Onde rinnovelliamo il vecchio amore,
E piangiam l'amicizie un dì perdute,
Non tanto il suo morir Quintilia accora,
Quanto ella gode che tu l'ami ancora.

Di Clasio.

Tratto per terre molte, e molti mari
A far questi, o germano, io son venuto.
D'esequie lagrimose uficj amari:

Perchè di morte l'ultimo tributo
Io ti recassi, e mia voce dolente
Stancassi invano intorno al cener muto.

Ahi! che l'aspra fortuna di repente
A me ti tolse: oh amato fratel mio,
Rapito a me cotanto indegnamente!

Or secondo il costume antico e pio
Questi bagnati di pianto fraterno
Doni accogli, che a te porger poss'io.
Addio caro german, vivi in eterno.

Di Clasio.

De passere mortuo Lesbiae.

Lugete o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum,
Passer mortuus est meae puellae,
Passer deliciae meae puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat suamque (1) norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem:
Nec sese a gremio illius movebat:
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc,
Ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum (2)
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit malae tenebrae

(1) Dominam scilicet. Bern. Pisano.
(2) *Utitur et Tullius in L. Pisonem*: ex tenebricosa popina, *et in Vatinium*: tenebricosissimum. Poliziano.

Piangete, o Veneri,
Piangete, amori,
E voi più teneri
Leggiadri cori.

Il Passerino
Di Lesbia un rio
Fatal destino
Lo si rapìo.

Augellin raro,
Delizie sue,
Che a lei più caro
De gli occhi fue.

Che qual infante
Amabil prole
La madre amante
Conoscer suole;

Tal dolce ameno
Lei conoscea;
Nè dal suo seno
Mai si togliea;

Ma saltellando
Gìa per la gonna
Sempre piando
Solo a Madonna:

Or va infelice
Pe'l cammin bruno
Là, onde si dice
Non torni alcuno.

Ah male bolge
Valli d'Averno,
Cui tutte involge
Il bujo eterno,

Orci, quae omnia bella devoratis:

Tam bellum mihi passerem abstulistis.

O factum male, o miselle passer,

Tua nunc opera meae puellae

Flendo turgiduli rubent ocelli.

FINIS.

Voi mal n'abbiate,
Che 'nvidiose
Tutte ingojate
Le belle cose.

Passer sì bello
Tolto 'l m' avete:
Oh l'atto fello,
Di che ree siete!

Ed oh sciaurato
Te, per cui s'ange,
Passere amato,
Lesbia, e ti piange.

Per te le viene,
Che tumidetti
Rossicci tiene
Mesta gli occhietti.

Del Padre Jacopo Ant. Bassani.

IL FINE.

INDICE

DELLE POESIE DI CATULLO

CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

De Atys: Versione in Ditirambo di Luigi Lanzi. - - - - - - - - - Pag. 2
In Nuptias Iuliae et Manlii Carmen Nuptiale; tradotto dal medesimo. - - - - 18
In Nuptias Iuliae et Manlii Epithalamium; tradotto dallo stesso. - - - - - - - 30
De Nuptiis Pelei et Thetidos Carmen: Versione del P. M. Giuseppe M. Pagnini Carmelitano. - - - - - - - - - 48
Phaselus: Traduzione del Sig. Tommaso Puccini. - - - - - - - - - - - - - 90
Elegia ad Manlium: Traduzione del suddetto. 94
Callimachi Elegia de Coma Berenicis a C. V. Catullo latine reddita: Versione del sudd. 110
Breviora C. V. Catulli Carmina Selecta: Traduzione in versi Toscani di Luigi Clasio. 129
De passere mortuo Lesbiae: Traduzione del P. Iacopo Ant. Bassani. - - - - - - 136

MAG 2021979